



Rassegna stampa quotidiana

Napoli, giovedì 25 ottobre 2012

A cura di Antonietta Marrazzo
Ufficio stampa Gesco 081 7872037 int. 224
ufficio.stampa@gescosociale.it - www.gescosociale.it

SCUOLA

"Maestri del mondo": lezioni di intercultura a Napoli

Si riunisce per la prima volta in una città del Mezzogiorno l'assemblea della Rete dei centri interculturali (26-27 ottobre). Attesi oltre 200 partecipanti tra esperti, educatori, scrittori da Graziella Favaro a Goffredo Fofi

NAPOLI – Si riunisce per la prima volta in una città del Mezzogiorno l'assemblea della Rete dei Centri Interculturali, giunta alla XV edizione. L'iniziativa, promossa dalla cooperativa Dedalus con la Direzione Generale per lo Studente del Ministero della Pubblica Istruzione e Save the Children, e patrocinata dal comune di Napoli, si svolgerà nel capoluogo campano, presso l'ex Asilo Filangieri (vico Maffei 4), venerdì 26 e sabato 27 ottobre. In programma eventi, dibattiti, workshop che vedranno alternarsi educatori, esperti, rappresentanti istituzionali, scrittori, per discutere di scuola e intercultura. Due temi che oggi si caratterizzano come una priorità per Napoli che, se da un lato vede sempre di più l'immigrazione diventare elemento stabile del proprio territorio, dall'altra deve fare i conti con una crisi economica e sociale che rischia di incrinare il tradizionale clima di convivenza tra migranti e cittadini napoletani.

“Mai come in questo momento l'attenzione all'incontro tra italiani e migranti diventa importante per la città di Napoli – spiega la presidente della coop Dedalus, Elena de Filippo – dove oggi è pienamente in corso un processo di stabilizzazione dell'immigrazione che pone richieste e bisogni di cittadinanza da parte dei migranti”. Nella metropoli si assiste a un aumento significativo dei bambini e ragazzi stranieri presenti nelle scuole, che in soli due anni sono passati dall'1,4% al 3,7% della popolazione scolare. “Inoltre – prosegue la de Filippo - la crisi ha abbassato la competizione e quindi, per la prima volta anche qui, si sentono elementi di discriminazione e cattiveria nei confronti dei migranti. Sembra che si siano indeboliti quei meccanismi di relazioni sociali che mantenevano un equilibrio seppure talvolta nella precarietà o marginalità”.

Al centro della due giorni napoletana, a cui è prevista la presenza di oltre 200 partecipanti da tutta Italia, il tema della convivenza, a partire dal ruolo sempre più imprescindibile per stabilire rapporti di reciprocità tra italiani e immigrati: la scuola. “Quando si guarda alla questione interculturale oggi, agli scenari mutati della cittadinanza su cui interroghiamo la politica e progettiamo il futuro - presenta l'iniziativa l'assessore alla scuola del comune di Napoli, Annamaria Palmieri - non sempre si riflette sul ruolo fondamentale che, oggi come due secoli fa, continua ad avere la figura del maestro come la scuola nel suo insieme. Nessuna inclusione è possibile senza un alfabeto; e se gli alfabeti si complicano, se i contesti sociali si trasformano, se i metodi cambiano, la sostanza non muta, né muta la funzione di chi quella parola la possiede e la tramanda all'altro. Queste due giornate vogliono essere solo un inizio per far dialogare i modelli educativi che sottostanno alle pratiche esperite tutti i giorni, in contesti diversi”.

La prima giornata, dal titolo “Abitare le differenze: fare intercultura fra fragilità, distanze e risorse del territorio”, sarà dedicata al confronto con quattro sessioni di lavoro (che dureranno dalle 9 alle 13) e un dibattito (dalle 15.30) cui parteciperanno tra gli altri, la responsabile della Rete nazionale dei Centri Interculturali Graziella Favaro, il docente dell'Università della Calabria Paolo Jedlowski, l'antropologo Francesco Vietti, l'assessore alle Politiche sociali Sergio D'Angelo. Tre sessioni anche per la seconda giornata (ore 9/18), dal titolo “Maestri nel mondo: viaggio, alfabeti, esperienze”, che vedrà protagonisti i maestri elementari napoletani insieme a quelli provenienti da altre parti di Italia e del mondo. Interverranno, tra gli altri: Raffaella Milano, direttore Programmi Italia-Europa Save the Children; Vinicio Ongini, del Ministero dell'Istruzione; Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione Con il Sud; Marco Rossi Doria, sottosegretario alla Scuola e all'Istruzione. Daranno il loro contributo alla discussione anche intellettuali e scrittori come Goffredo Fofi, Maurizio Braucci, Maurizio de Giovanni, Peppe Barra. La partecipazione è gratuita, verrà rilasciato un attestato di partecipazione. Informazioni sul sito www.maestridelmondo.comune.napoli.it (Maria Nocerino)

IL CONVEGNO CENTRI INTERCULTURALI E MAESTRI DAL MONDO: DUE GIORNI ALL'EX ASILO FILANGIERI

Porte aperte alla scuola che include

di Armida Parisi

Immigrati a scuola, cultura e inclusione sociale, lingua e linguaggi di ogni provenienza: sono i punti caldi di una realtà in continua trasformazione con cui la politica deve necessariamente confrontarsi. Sempre che abbia ancora voglia di progettare il domani dei cittadini e non limitarsi a constatarne stancamente l'oggi. È partendo da questa convinzione che l'assessore alla Scuola e all'Educazione Annamaria Palmieri si è battuta per avere a Napoli il Convegno dei Centri Interculturali che, giunto alla quindicesima edizione, si è svolto finora in città del Nord Italia e che invece, grazie anche al contributo del Ministero dell'Istruzione, domani alle 9 dà il via, all'ex Asilo Filangieri, in vicolo Maffei 4, a una due giorni di confronto e scambio di esperienze fra maestri, operatori interculturali e intellettuali.

Un convegno sullo scambio interculturale a scuola. Perché a Napoli?

«I motivi per ospitare a Napoli per la prima volta la Rete dei centri interculturali d'Italia sono molti: in primis la volontà di tener conto del progressivo cambiamento dei flussi migratori che vedono ormai anche Napoli interessata da una migrazione di tipo stanziale e non più di passaggio. I nuovi italiani aumentano di numero e soprattutto sempre più numerosi sono i bambini che nati in Italia da cittadini di origine straniera entrano nelle nostre scuole e costituiscono una risorsa eccezionale per ridare a Napoli il ruolo di metropoli porta del Mediterraneo. Le due giornate poi sono state organizzate e finanziate dal Miur, da Save The Children, da Dedalus, che hanno condiviso con il mio Assessorato l'idea di restituire centralità su questi temi alla scuola, che da sempre li affronta in prima linea ma resta spesso silenziosa».

Con quali criteri sono organizzati gli interventi?

«La prima giornata è organizzata dai Centri e prevede, la mattina, sessioni di lavoro intorno a quattro grandi assi: la lingua, la scuola che include, la città, la vulnerabilità; vi si con-

fronteranno esperienze provenienti dai diversi territori e nello scambio saranno coinvolti diversi attori dei processi di integrazione: studiosi di antropologia, dirigenti scolastici, docenti, tutor, esperti di lingua e di mediazione, responsabili dei centri. La sessione plenaria del venerdì pomeriggio vedrà la partecipazione anche di scrittori come Goffredo Fofi e Kossi Komia Ebri, nonché delle istituzioni. Il senso complessivo è quello di riflettere sulla importanza della "comunità educante", che non può né deve essere luogo delle chiusure, di tipo etnico-culturale, bensì entità aperta e "porosa" e orientata al cambiamento. La relazione che si sviluppa dentro la comunità è circolare, tutti i soggetti sono esposti allo scambio linguistico, e di tale scambio, dove anche i corpi giocano la loro parte di comunicazione, la comunità educante si prende cura per mantenersi».

La seconda giornata invece attribuisce assoluta centralità ai maestri della scuola primaria, i primi ad incontrare nelle loro classi e nel loro compito di alfabetizzazione, le differenze tra i bambini, e ai cui racconti si dedica invece raramente lo spazio che meritano. Maestri italiani che incontrano maestri stranieri, provenienti dalle comunità cinese, ucraina, romena, che sono quelle che noi ospitiamo senza porci il problema di sapere e capire che significa insegnare nelle altre culture, come lo si fa abitualmente».

Nelle scuole campane gli allievi stranieri crescono di giorno in giorno, ma gli insegnanti non sono preparati ad accoglierli né ad insegnare a studenti che non parlano l'Italiano. Esistono progetti di formazione per i docenti?

«È proprio questo il punto dolente da cui è germinata l'idea di riunire i maestri del mondo: i docenti, spesso senza alcun aiuto, sono catapultati in un mondo multiculturale e lasciati da soli a sbrigarcela con i problemi derivanti dalla lingua, dalla differenza di valori. Viene loro richiesto di "in-

tegrare" senza che le loro competenze siano state integrate e supportate. Fanno moltissimo, ma bisogna farli uscire dal cono di solitudine in cui sono tenuti: altrimenti la volontà di combattere gli stereotipi e di promuovere l'uguaglianza nella diversità resta solo affermazione di principio. Non si può chiedere loro di contenere i disagi e di ridefinire se stessi e il loro insegnamento senza ascoltarli».

Maestri di provenienze diverse a confronto. Da dove vengono e dove vanno?

«Sabato si confronteranno i racconti di maestri napoletani, che lavorano in scuole di frontiera, nelle quali è forte la presenza di bimbi rom, cinesi, dell'est, con quelli di altri maestri italiani provenienti da piccoli centri a nord e a sud, dalla Val di Susa come da Carini in Sicilia, e con quella di maestri di nazionalità straniera (rom, cinese, ucraina): ognuno ha la sua "storia", e spesso è essa stessa una storia di migrazione e di scambio. I temi su cui ruoteremo saranno proprio la Cina, le periferie, ma anche la Bellezza, il Sogno, che permette nonostante le difficoltà di realizzare progetti bellissimi, che sarà istruttivo conoscere».

La due giorni si conclude con una sessione dedicata alla bellezza e al sogno nella scuola. Ha ancora senso parlare in questi tempi in cui si pensa soltanto ad effettuare tagli: di risorse economiche, di insegnanti, di strutture?

«Oggi più di prima, proprio per dare voce e visibilità al fatto che le scuole creano legami di comunità e affrontano quotidianamente la sfida dell'integrazione nonostante tutto, cioè nonostante ancora siano considerate più una spesa nei bilanci che una risorsa. Come Comune di Napoli stiamo conducendo una ricerca con l'Istat nazionale sulla condizione degli alunni di cittadinanza non italiana nella scuola cittadina proprio per individuare i bisogni su cui programmare i prossimi interventi».

Quali prospettive concrete si

aprono, a suo avviso, per una scuola autenticamente inclusiva di culture ed esperienze?

«In questo momento l'inclusione è un valore da difendere e riaffermare, contro modelli competitivi e selettivi che sembrano andare in direzione opposta. Io penso che la didattica interculturale oggi rivisita e si riappropria di alcune idee-chiave che guidarono in passato le grandi riforme, dalla scuola media unica alla L.517/77 fino alla scommessa dell'autonomia, e che nascevano dal terreno delle battaglie di pensatori e maestri come Don Milani: la centralità del soggetto che apprende, l'attenzione al suo curriculum implicito (la sua storia, le sue competenze pregresse), la cura dell'intelligenza emotiva, l'importanza di una didattica cooperativa e laboratoriale, l'attenzione al contesto e all'ambiente. Allora in Italia, popolo di migranti per

eccellenza, erano i bambini del meridione o quelli delle classi povere a dover essere "inclusi" nelle grandi realtà industriali e metropolitane. Ma la battaglia è la stessa, perchè la diversità resta ed è comunque una ricchezza, e la risposta vera e più potente all'omologazione e al neocinismo può venire dalla scuola. Dobbiamo convincercene tutti e sorreggere la scuola in questa sfida».



Annamaria Palmieri

Rione Berlingieri, l'appello di Susy: non lasciateci soli

Lo scenario

La giovane sorella del tatuatore vittima innocente della criminalità
«Ogni volta si riapre una ferita»

Claudia Procentese

Il piccolo ulivo in via del Cassano, piantato nel mese di marzo, è a pochi passi da via dello Stelvio. La targa di fianco, al centro di uno giardinetti del rione Berlingieri, ricorda Gianluca Cimminiello, vittima innocente di camorra, il tatuatore morto per uno sgarro al clan. È qui che il ragazzo abitava insieme alla mamma, prima di essere ucciso sull'uscio del suo negozio. Basta girare l'angolo e ci si ritrova nel dedalo di vialetti teatro, martedì pomeriggio, dell'ultimo scontro all'interno della nuova faida. «Da tre settimane non vengo a trovare mamma che vive

ancora nel rione, ho paura per tutto quello che sta succedendo». Le parole di Susy, sorella di Gianluca, riaprono una ferita aperta. Sposata e madre di una bimba di pochi mesi, si è stabilita a pochi chilometri da Secondigliano, nella provincia a nord di Napoli. «Martedì, quando ho saputo dell'agguato, poiché mio marito era in zona ed aveva il cellulare irraggiungibile, sono andata nel panico - racconta -. Ogni volta è un ritornare con la mente a quel maledetto sabato in cui ha perso la vita Gianluca». E lancia un appello: «Mi rivolgo al sindaco de Magistris affinché non ci lasci soli. Io voglio esserci, la gente perbene di questo quartiere vuole esserci, ma abbiamo bisogno di segnali da parte delle istituzioni, altri-

menti lasciamo spazio ai delinquenti. Napoli sta perdendo i suoi figli migliori perché vittime innocenti della camorra o perché decidono di andar lontano da qui. Perché siamo in guerra».

Vendetta, raid punitivo, commando. Susy ripercorre gli attimi che hanno sconvolto la vita della sua famiglia con lucidità. «Ricordo la folla che si accalcava per guardare dietro il cordone delle forze dell'ordine - continua -. Ho impresso nella memoria ogni sguardo curioso che mi scrutava, dovetti fuggir via per questo, non lo reggevo. C'erano anche bambini ad assistere a quello spettacolo di morte. Una folla di gente che, alla fine, non ha visto, non ha sentito». Un silenzio che gli inquirenti considerano normalità in simili contesti. Niente pianti, nessun parente che vuole invadere la scena del delitto. I familiari di Gennaro Spina, ammazzato martedì, non sono al suo capezzale in via dello Stelvio. Particolare anomalo in quello che a Secondigliano è divenuto uno scenario frequente sui luoghi del conflitto tra scissionisti e clan della Vanella Grassi. Ogni arrivo tra la folla cattura l'attenzione dei presenti: si aspetta che qualcuno venga a piangere il morto. All'arrivo della polizia mortuaria un uomo sussurra: «Lo stanno alzando da terra e "nisciun è venuto"». Il corpo crivellato di colpi è in una stradina tra via dello Stelvio e via Monte Faito, lungo la direttrice che taglia per raggiungere via del Cassano. «Arint 'e palazzine», dentro le palazzine, la chiamano. Proprio vicino l'85esimo circolo didattico, di fianco il campetto malandato dove giocano a calcetto i giovanissimi della zona fino a che tramonta il sole. Mentre gli uomini della Scientifica continuano i rilievi, il vociare dei ra-

gazzini fa da inverosimile sottofondo al silenzio del rione. «Il male sarebbe abituarsi a questo», commenta don Francesco Minnelli, decano di Secondigliano, prima di celebrare la messa vespertina. La sua parrocchia «Cristo Re» è di fronte il luogo dell'omicidio, da sempre impegnata con i giovani del quartiere. Laboratori di teatro e di informatica, lezioni di danza, tornei di calcio, tutto per sottrarli alla strada. «Occorre dar loro innanzitutto - sottolinea don Minnelli - comportamenti di legalità. E ognuno deve impegnarsi in questo, adulti ed istituzioni».

La rabbia

L'uomo ucciso davanti alla chiesa
Il parroco:
il male è abituarsi a tutto questo



I curiosi La folla tenuta lontana dalle forze dell'ordine

L'allarme criminalità, l'offensiva

Piano d'emergenza per Scampia più veloci le inchieste sulla faida

Vertice Alemi-Cirillo, indagini svincolate dal deposito cronologico**Giuseppe Crimaldi**

Una corsia preferenziale per le inchieste che riguardano la faida di Scampia. La decisione è una dei risultati cui è giunto l'incontro, tenutosi ieri, tra il presidente del Tribunale di Napoli, Carlo Alemi e il vicecapo della polizia Francesco Cirillo: un faccia a faccia che ha fatto seguito al precedente incontro (martedì pomeriggio) tra lo stesso Cirillo e i vertici della Procura della Repubblica di Napoli.

Da oggi dunque, in considerazione della fase di emergenza legata alla mattanza di camorra in atto nei quartieri dell'area settentrionale di Napoli, ogni richiesta di custodia cautelare richiesta ai giudici per le indagini preliminari dai pubblici ministeri della Direzione distrettuale antimafia che compongono il pool di magistrati titolari di indagini sugli scissionisti e sui loro rivali di Vannella Grassi (e dunque anche clan Di Lauro) non seguirà il criterio cronologico del deposito degli atti, ma troverà un'autostrada spianata dinanzi a sé.

Una buona notizia, che fa alimentare legittime aspettative di fronte all'esigenza di giustizia e alle pressanti richieste di porre fine a una mattanza che pare non finire più. Impressionante il ritmo con il quale si susseguono i morti ammazzati. E tra questi, c'è anche la vittima innocente: quel Lino Romano per il cui omicidio il numero uno del Viminale, - il ministro Annamaria Cancellieri - ha personalmente assicurato ai familiari giustizia.

L'incontro in Tribunale è durato circa un'ora e mezza. Novanta minuti nei quali Cirillo ha illustrato le imminenti iniziative di natura investigativa riguardanti i fatti di Secondiglia-

no e Scampia e nel corso dei quali sono stati affrontate numerose questioni: a cominciare da quelle legate alle (fondamentali) attività che svolge quotidianamente la sezione Misure di prevenzione, che si occupa in particolare dell'aggressione ai patrimoni

riconducibili alla camorra. «Un aspetto, questo - dichiara al Mattino il presidente Alemi - sul quale personalmente credo molto sin da quando presiedevo Santa Maria Capua Vetere. Perché ai criminali fai ancor più male se, oltre a privarli della libertà personale, tochi loro il portafogli». Secondo Alemi «nel caso specifico di Scampia, tagliando ai clan le linee di rifornimento economico li si priva dei mezzi necessari di

sostentamento: senza più soldi i camorristi non potranno più rifornirsi di droga, non saranno più in grado di pagare gli "stipendi" a pusher e vedette; né di mantenere le famiglie dei detenuti in carcere».

Naturalmente il discorso tra Cirillo e Alemi ha toccato anche note più dolenti. A cominciare dalla carenza degli organici in tribunale, soprattutto quelli di cancellieri e amministrativi. In occasione di un vertice tenutosi di recente a Napoli era scoppia una polemica per le dichiarazioni rese dal vicecapo della polizia, che aveva fatto riferimento ai tempi eccessivamente lunghi con i quali alcune inchieste di camorra sarebbero state trattate dai gip.

Ma ieri non è stato giorno di polemiche. Anzi. Tra il Viminale e i vertici degli uffici giudiziari partenopei oggi c'è piena e massima sintonia. «Per questo - conclude il presidente Alemi - abbiamo convenuto sulla necessità di accelerare per quanto è possibile, e sempre nel massimo rispetto dell'autonomia dei colleghi giudici, i tempi sulle richieste cautelari che arriveranno dalla Procura». Per

Alemi è comunque auspicabile, contestualmente a un eventuale rinforzo dei magistrati in servizio all'ufficio gip, anche un potenziamento di quelli del dibattimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA**La svolta**

Il presidente del tribunale incontra il vicecapo della polizia: provvedimenti accelerati

Il caso

Il ministro Cancellieri: «Giusto pretendere le scuse ma De Martino ma non va crocifisso»

Il prefetto incontra don Patriciello

L'INCONTRO per siglare la pace è fissato per stamattina. Il prefetto Andrea De Martino e il parroco di Caivano don Maurizio Patriciello si vedranno in prefettura. Una stretta di mano, il chiarimento definitivo, dopo giorni di tensione. Da quando, il 18 ottobre, il prefetto rimproverò malamente il parroco per aver chiamato "signora" il prefetto di Caserta, durante una riunione convocata per affrontare la questione dei roghi di spazzatura. L'appuntamento è per stamane, e segue una telefonata tra De Martino e Patriciello.

BIANCA DE FAZIO
A PAGINA IV

Il ministro Cancellieri: "Il prefetto ha sbagliato"

Questa mattina l'incontro pacificatore tra De Martino e don Maurizio Patriciello

BIANCA DE FAZIO

L'INCONTRO per siglare la pace è fissato per stamattina. Il prefetto Andrea De Martino e il parroco di Caivano don Maurizio Patriciello si vedranno in prefettura. Una stretta di mano, il chiarimento definitivo, dopo giorni di tensione. Da quando, il 18 ottobre, il prefetto rimproverò malamente il parroco per aver chiamato "signora" il prefetto di Caserta, durante una riunione convocata per affrontare la questione dei roghi di spazzatura.

L'appuntamento è per stamane, e segue una telefonata tra De Martino e Patriciello. «Vengo a Caivano per parlare con lei, per chiarire», ha proposto il prefetto. E Patriciello, per rispetto delle istituzioni, ha prontamente rilanciato: «Vengo io a Napoli. Ci vediamo in prefettura». Il prefetto aveva già nei giorni scorsi, in realtà, ammesso che «il tono usato non è stato quello giusto; ma ero stanco». E ieri anche il ministro dell'Interno Anna Maria Cancellieri, più volte chiamata a occuparsi della faccenda, ha detto: «De Martino ha sbagliato, ha esagerato e usato toni eccessivi. Ed è giusto pretendere delle scuse, ma non intonare il "crocifige"». E poi: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra. Non di-

mentichiamo gli insegnamenti del Vangelo. E comunque le persone vanno giudicate per il complesso delle loro vite, e De Martino è un prefetto che ha dato molto al Paese». Anche al ministro è capitato di essere chiamata "signora" invece che prefetto, «e non me la sono mai presa — racconta la Cancellieri — perché la qualità delle persone non è determinata dai titoli».

E dopo l'incontro tra Patriciello e il prefetto De Martino, ci sarà, venerdì, quello tra il parroco e il ministro, fissato a Roma, aggiunge la Cancellieri, per «domandare scusa a nome delle istituzioni e assicurare tutta l'attenzione possibile del Viminale alle emergenze della sua terra». Già, le emergenze di un territorio tormentato, «un territorio dove lo Stato non abdica al dovuto controllo, neppure in quelle aree dove la criminalità è forte e inquina non solo la democrazia, ma anche l'ambiente, attentando alla salute e alla vita dei cittadini». Come Pasquale Romano, vittima innocente della guerra di camorra. «Ho visitato la famiglia, una famiglia bellissima e per me è stata un'esperienza personale molto dolorosa» racconta il ministro. La Cancellieri

assicura: «Massima attenzione per la "terra dei fuochi", ma anche per Scampia. E spiega: «Il bene sicurezza non viene più associato alla risposta repressiva della delinquenza, ma anche, e sempre più spesso, alla capacità di tutela di altri beni di valore sociale». Come la qualità della vita, «i problemi del degrado e dell'inciviltà». Ed ecco le Vele: «Uno dei simboli del rapporto, buono o cattivo, che può intercorrere tra lo sviluppo architettonico di un quartiere e il perseguimento di beni quali la sicurezza».

Il Viminale: "Usati toni eccessivi Giusto pretendere le scuse, ma non crocifiggiamolo"

I volti



MINISTRO
Il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri è intervenuta sul caso del prefetto

Don Patriciello, doppie scuse Prima a Napoli, poi a Roma

di CARMINE FESTA

Don Maurizio Patriciello, il sacerdote anti roghi che durante un vertice istituzionale ha chiamato «signora» il prefetto di Caserta Carmela Pagano attirando su di sé le ire di quello di Napoli Andrea De Martino, sarà ricevuto oggi a mezzogiorno nel palazzo di Governo a Napoli e domani al Viminale dalla ministra Anna Maria Cancellieri. La titolare dell'Interno ha riconosciuto l'errore del prefetto di Napoli ma ha invocato per lui il perdono perché «leale servitore dello Stato». Il prefetto di Napoli, dal canto suo, dopo aver ammesso di aver esagerato i toni a causa della sua stanchezza, oggi chiuderà l'incidente durante l'incontro con il sacerdote.

A PAGINA 6

Il caso Il ministro: «Mi hanno chiamata "signora" ed è rispettoso». L'ex assessora D'Amelio: «No, è maschilismo»

Cancellieri: «Il prefetto ha sbagliato» «Faremo le scuse a don Patriciello». Oggi il parroco da De Martino

di CARMINE FESTA

NAPOLI — «Chiedo scusa a don Maurizio Patriciello». È questa la frase chiara che finora è mancata e che sicuramente avrebbe già chiuso il caso tra il parroco impegnato nella lotta ai roghi appiccicati ai rifiuti tossici e il prefetto di Napoli Andrea De Martino, ormai prossimo al congedo dal palazzo di Governo in piazza del Plebiscito. Don Maurizio e la titolare del Viminale, la ministra Anna Maria Cancellieri si incontreranno domani, a Roma. Ma prima il sacerdote sarà in prefettura a Napoli. Oggi alle 12 sarà fatta definitiva chiarezza su una vicenda che dura da oltre 72 ore e che — per effetto di un video pubblicato sul sito internet del *Corriere del Mezzogiorno* (www.corrieredelmezzogiorno.it) — ha fatto il giro del mondo suscitando reazioni quasi tutte sfavorevoli al rappresentante del Governo a Napoli. La ministra dell'Interno che, con una intervista pubblicata dal quotidiano cattolico *Avvenire*, ha allentato tutta la pressione che ha circondato il prefetto di Napoli: «Il prefetto De Martino, nel rimbrottare il prete anti roghi don Patriciello per aver chiamato "signo-

ra" la collega casertana, ha sbagliato, ma chi è senza peccato sconfigli la prima pietra». La ministra ha poi aggiunto: «Non dimentichiamo il Vangelo. Gli errori, una volta che sono riconosciuti vanno compresi e perdonati. Dico inoltre che le persone vanno giudicate per il complesso delle loro vite. E questo è un prefetto che ha dato molto al Paese». E ancora: «Signora, anziché prefetto? Sì, molte volte nella mia lunga carriera mi hanno chiamata così e mi è sembrato ugualmente rispettoso, non sono i titoli a determinare la qualità delle persone». Il prefetto ha sbagliato, ha esagerato e usato toni eccessivi ed è giusto pretendere delle scuse, ma non intonare il crucifige. Io stessa ho contattato don Maurizio Patriciello, lo incontrerò (domani pomeriggio a Roma, ndr) per domandare scusa a nome delle istituzioni e assicurare tutta l'attenzione possibile del Viminale alle emergenze della sua terra. La questione è seria, ho chiesto approfondimenti. Ai cittadini di quelle zone assicuro sin d'ora la massima attenzione». L'errore lo ha riconosciuto lo stesso Andrea De Martino: ha ammesso che i toni usati nei confronti di don Patriciello sono a lui estranei, frut-

to di stanchezza, se ne è dispiaciuto pubblicamente scrivendo una nota, ha aggiunto di aver incontrato don Patriciello ai funerali di Lino Romano (il 30enne vittima innocente a Marianella della guerra di camorra) e di avergli fatto una carezza sulla nuca. Incidente chiuso? Macché. Scuse ufficiali, chiare e con parole inequivocabili si aspettavano tutti coloro che in queste 72 ore hanno sollecitato il Governo a prendere provvedimenti. Oggi a Napoli e domani a Roma saranno i giorni delle «scuse delle istituzioni». L'intervento della ministra è stato commentato positivamente da Andrea Ceccherini, presidente dell'Osservatorio Giovani Editori che si era rivolto al ministro pubblicamente, ottenendo la presa di posizione della titolare del Viminale. La riunione dell'incidente diplomatico — in cui don Patriciello chiamò per due volte «signora» il prefetto di Caserta Carmela Pagano — dovrebbe presto finire in archivio. Tra le poche voci in difesa di De Martino c'è quella dell'ex assessora regionale della Campania Rosetta D'Amelio: «Ripensando alla mia esperienza politica nelle istituzioni, pur sedendo ai tavoli istituzionali in qualità di sindaca, di as-

sessora o di consigliera regionale con altri uomini, spesso sono stata costretta ad interrompere i miei interlocutori che mentre si rivolgevano agli uomini chiamandoli con l'appellativo di sindaco, assessore, eccellenza... a me si rivolgevano con il termine signora. È una cultura maschilista radicata, che è difficile da sconfiggere in un Paese in cui la rappresentanza femminile nelle istituzioni è pari al Burkina Faso».



Anna Maria Cancellieri
Il prefetto ha esagerato ma si è pentito. Tutta l'attenzione del Viminale alle emergenze della terra di don Patriciello

Strappo di D'Angelo: non vado a Roma

NAPOLI. «Non so se ci sarò il 30 ottobre al consiglio comunale di Montecitorio, ho qualche riserva sul modo col quale è stata impostata la questione». A non essere convinto del tutto sulla forma di protesta contro il Salva-Napoli scelta dal sindaco Magistris e dall'assise cittadina è Sergio D'Angelo, assessore al Welfare della giunta arancione. «Io avrei agito diversamente - dice -. Avrei convocato in primo luogo gli stati generali della città, dalle organizzazioni sindacali, alla Confindustria, dalle associazioni alle cooperative, per spiegare qual è l'effettiva situazione economico-finanziaria nella quale versa l'ente locale. Ed è drammatica. A quel punto, la richiesta di correttivi al decreto Monti sarebbe scaturita naturalmente da tutta la società napoletana ed il Comune avrebbe potuto organizzare una grande manifestazione col concorso di tutte le forze sociali».

A Montecitorio, invece, il prossimo 30 ottobre, ci sarà sicuramente il presidente del consiglio comunale, Raimondo Pasquino. «In qualità di presidente dell'assemblea - afferma il Rettore dell'Università di Fisciano - non posso mancare ad una sua convocazione, anche se irrituale. È importante far sentire la voce forte ed autorevole della rappresentanza comunale. Non è una scelta politica, ma di esistenza dell'ente. Vogliamo che il Comune vada in default o che possa continuare ad operare per poi giudicare se il sindaco e la maggioranza hanno operato bene o male? Il decreto così com'è non risponde ai bisogni di Napoli, che sconta un debito pregresso molto pesante. È una questione tecnico-amministrativa, non politica. Non si può equivocare su questo». Intanto, Pasquino precisa anche la sua posizione: «Come presidente del consiglio comunale ho recepito l'istanza

avanzata dal capogruppo dell'Idv ed accolta da tutti i capigruppo di maggioranza e opposizione. Per evitare equivoci, si è optato per una convocazione irrituale. I consiglieri che parteciperanno lo faranno a loro spese, senza percepire il gettone di presenza e senza poter beneficiare dell'assenza giustificata a lavoro. Solo a queste condizioni abbiamo detto sì. Come membro dell'Udc, poi, condivido la posizione del capogruppo David Lebro, che con

lealtà si è schierato a favore delle modifiche al decreto, invitando a mettere da parte i distinguo pro e contro Monti. Il nostro compito, allora, sarà di portare all'attenzione del Governo e del Parlamento queste istanze, formalizzate nelle proposte di emenda-

menti che l'amministrazione sta preparando». Infine, una stoccata al Pdl: «Nella destra vedo un problema di coerenza. Sulla ricapitalizzazione di Bagnolifutura erano pronti ad accompagnare il sindaco a Roma, adesso che il sindaco è pronto a marciare, invece, prendono le distanze».

Le proposte di emendamenti che il Comune avanzerà al Parlamento si concentreranno su tre punti: la possibilità di spalmare il debito in 10-15 anni, anziché in 5, l'aumento della quota del fondo rotativo da 100 a 300 euro a cittadino, a partire dal 2013, e la non obbligatorietà dell'aumento massimo delle aliquote delle imposte e delle tariffe dei servizi a domanda individuale.

Intanto, anche i partiti cominciano a mobilitarsi per Napoli. Il 18 ottobre

scorso, il gruppo consiliare Udc ha inviato una lettera al presidente Casini ed al segretario Cesa, chiedendo di ricevere la delegazione comunale affinché possa illustrare le ragioni del Comune. «L'Udc - spiega David Lebro - sostiene il presidente Monti, ma il Governo potrebbe fare di più sul Salva-Napoli, perché la città vive in una condizione di emergenza che potrebbe sfociare, se non ci saranno correttivi al dispositivo, nell'impossibilità di far fronte all'erogazione dei servizi essenziali».

pifra

«La situazione economica-finanziaria del Comune è drammatica, io da primo cittadino avrei convocato gli stati generali della città per spiegarla»

SOLIDARIETÀ

Abio apre la sala giochi per i piccoli degenti

DONARE UN SORRISO, UNA RISATA, un momento di serenità a un bambino in un percorso di guarigione spesso costellato di sofferenze lunghe e senza certezza. E' questo il progetto che oggi (ore 12) prende forma nella nuova sala gioco presso il Reparto di Pediatria dell'Azienda Ospedaliera Santobono-Pausilipon-Annunziata.

La ludoteca, allegra e colorata, è stata realizzata per i piccoli degenti grazie a Townshirt il progetto di moda, arte e design ideato da Sng Salvatore Naldi Group con gli allievi del Tads Tari Design School a favore di Fondazione Abio Italia Associazione per il Bambino in Ospedale e patrocinato dal Comune di Napoli ed Altaroma.

Oltre 10mila euro è stato, infatti, ricavato dall'asta di beneficenza delle 42 t-shirt dedicate alla città di Napoli disegnate dagli allievi della scuola di design del Tari e "adottate" da stilisti e designer di fama internazionale.

Interverranno: Anna Maria Minicucci direttrice generale A.O. Santobono - Pausilipon - Annunziata; l'assessore allo Sport, Giovani, Pari opportunità e Sanità del Comune di Napoli Giuseppina Tommasielli; Regina Sironi segretario generale Fondazione Abio Italia Onlus; Salvatore Naldi presidente Sng Hotels; Andrea Maria Romano direttore

di Tari Design School; Ugo D'Agostino responsabile volontari Abio Napoli,

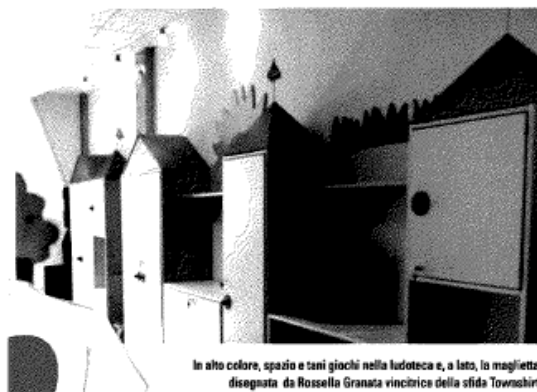
Reparto di Pediatria
Ospedale Santobono.
Appuntamento al IV Piano, padiglione Santobono, Via Mario Fiore, 6.
Come nasce questo progetto?

Guardare Napoli da un angolo nuovo e diverso da quello delle solite cartoline della città ed attraverso

gli occhi dei turisti: è stata questa la sfida da cui è nato Townshirt.

Le quarantadue t-shirt ispirate a Napoli, suggerite dalle riflessioni e dalle emozioni di turisti di ogni parte del mondo passati nel capoluogo partenopeo, interpretate dai giovani designers campani, sono stati dapprima esposti in una mostra al Castel dell'Ovo di Napoli e poi vendute all'asta nel corso di un charity party presso il Renaissance Hotel Mediterraneo.

I lavori sono stati valutati da una giuria composta da stilisti di fama internazionale del calibro di Alessandro dell'Acqua, Renato Balestra, Renzo Rosso (Diesel), Antonio Paone (Kiton), Frankie Morello, Albino D'Amato, Nino Lettieri, Gianni Molaro, Ernesto Esposito, Mariano Rubinacci, Maurizio Marinella, Elio Fronterre e presieduta dal pluripremiato designer Karim Rashid. Gli stilisti non solo hanno decretato le migliori realizzazioni ma hanno premiato, secondo una scelta del tutto personale, singolarmente la loro preferita "adottando" un singolo progetto ed autografando la maglietta, a riconoscimento del talento del designer che la ha realizzata e conferendo un valore aggiunto al pezzo unico. •••



In alto colore, spazio e tani giochi nella ludoteca e, a lato, la maglietta disegnata da Rossella Granata vincitrice della sfida Townshirt

A Gomorra la prima via intitolata a don Diana

DAL NOSTRO INVIATO
A CASAPESENNA (CASERTA)

«**V**ia don Pepe Diana». Tra pochi giorni al parroco ucciso dalla camorra sarà intitolata una strada di Casapesenna, paese simbolo del clan dei "casalesi". La prima volta in questi paesi dell'Agro aversano. Terra di Gomorra, "terra dei fuochi" e delle ecomafie, ma anche "terra di don Pepe Diana". La strada finora portava solo il nome "XIII traversa", eppure vi si trova il municipio. E anche una palazzina confiscata a Michele Zagaria, l'ultimo boss dei "casalesi", catturato nel dicembre 2011 dopo 16 anni di latitanza. Poco oltre vive la famiglia del fratello Pasquale, mente imprenditoriale del clan (ora sui documenti dovrà scrivere "residente in via don Pepe Diana"). L'ha annunciato il viceprefetto Paola Galeone che guida la commissione che governa il comune dopo il terzo scioglimento per camorra. L'occasione è anche questa "storica". L'incontro del sostituto procuratore Catello Maresca, della Dda di Napoli, il magistrato che ha "scovato" Zagaria, con la "parte buona" del paese, associazioni, volontariato, chiesa. Proprio nella villetta confiscata a "iss" (il nome di Zagaria non andava neanche pronunciato...), e che oggi ospita la sede di Legambiente e Libera. Una bella giornata di riscatto. «Questa decisione - sottolinea il magistrato - è un simbolo positivo. Qui per troppo tempo ci sono stati solo simboli del male». Anche qui la storia sta cambiando. «Sono cinque anni che mi occupo di Casapesenna - aggiunge Maresca - e devo dire che oggi è un altro paese». Parte un forte applauso e il pm aggiunge: «Oggi vediamo segni tangibili di cambiamento, fino a poco tem-

po fa impensabili. Fare certi applausi sarebbe stato pericoloso». Ma, avverte, «siamo in ritardo, il risveglio c'è stato ma lento. Dobbiamo affrettarci. La lotta sarà ancora dura. Occorre marcare il territorio, mettere delle bandierine per dire "questa è la mia terra". Per recuperare la normalità. Non è normale il degrado, i cumuli di rifiuti, le strade deserte. Dove sono i bambini?».

Con la voce incrinata dall'emozione, Pasquale Cirillo, presidente del circolo di Legambiente, si rivolge al magistrato. «Oggi vogliamo fare quell'applauso che non potremmo fare a dicembre. Le Forze dell'ordine e la magistratura con passione e sacrificio hanno ottenuto grandi risultati, ora la società civile deve e vuole fare la sua parte. E in questo la Chiesa ci sta aiutando». Come don Vittorio Cumerlato, viceparroco di Santa Croce, il sacerdote che in questi mesi ha sostenuto gli imprenditori nella denuncia. «Dobbiamo parlare in positivo, soprattutto come Chiesa. Ricostruire la coscienza morale e civica del paese». Anche con la denuncia. «Se qualcuno vuole denunciare io gli chiedo solo il permesso di essergli vicino». Una scelta chiara, forse anche pericolosa. Ma don Vittorio insiste: «No, oggi non mi sento più isolato». Lo dimostra l'applauso che accompagna il suo intervento.

Ma bisogna fare ancora di più, come sottolinea il questore di Caserta, Giuseppe Gualtieri. «Tocca ai cittadini, partendo dalle piccole cose, dalle denunce per i reati ambientali. I rifiuti non cadono dal cielo, qualcuno li butta e va denunciato. Altrimenti è omertà ambientale. Ci neghiamo il futuro. Serve una rivoluzione dal basso, lo dobbiamo per questa terra e per noi». Impegni chiari come quelli del viceprefetto

Galeone: «Non vogliamo più che Casapesenna sia solo Zagaria. È altro. Dobbiamo voltare pagina». Bastano piccole cose. Come, suggerisce Cirillo, «utilizzare il bunker dove era nascosto Zagaria, magari come museo». O come le multe. Non se ne fanno dal 2007. E gli agenti della Municipale non le sapevano fare. Oggi, finalmente, riceveranno i "blocchetti". «Un comune che non fa multe, che non combatte l'abusivismo, che non fa la differenziata non ama il suo paese e lascia un vuoto che viene riempito dalla camorra, che non è l'Antistato ma si fa Stato dando risposte ai cittadini. Che ora devono essere contenti che lo Stato è qui», insiste Maresca.

Ora, dice Gianni Zara, ex sindaco pulito sfiduciato dai politici collusi e oggi avvocato della Federazione antiracket, «serve un esame serio delle responsabilità: non è solo colpa della camorra ma anche di chi ha taciuto o ci ha fatto affari. Le persone non devono essere lasciate sole, serve una denuncia collettiva». Un impegno corale, «una straordinaria sinergia», come quella che annuncia il viceprefetto vicario Michele Campanaro per i tre comuni "casalesi" sciolti per camorra: Casapesenna, Casal di Principe e San Cipriano d'Aversa.

L'incontro finisce. Nel bar di fronte, sotto la tettoia c'è un tavolino blu vuoto. È quello dove solitamente siede Nicola Zagaria, padre di Michele, servito e riverito. Oggi non c'è, ma se nelle prossime settimane tornerà al "suo" tavolino potrà leggere quella targa col nome di don Pepe Diana. Sicuramente non gradirà...

Antonio Maria Mira

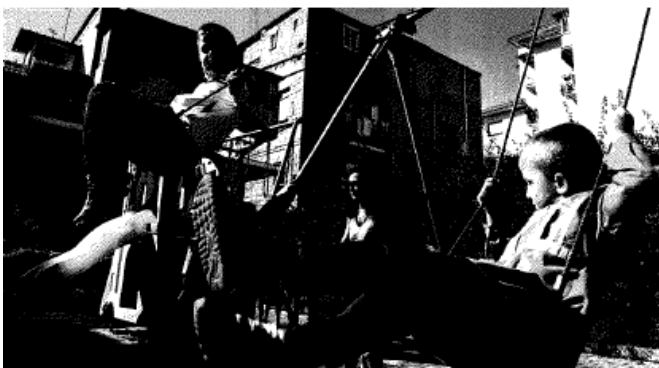
BIMBI DI SERIE B

A Napoli il comune dal 2008 non paga più la retta di 2.500 minorenni a rischio, ospitati in 50 scuole religiose e convitti. Il debito ormai è arrivato a 40 milioni di euro. Se non s'interviene subito, potrebbero tornare per strada. Ad alimentare un futuro esercito di picciotti per la criminalità organizzata.

di Bianca Stancanelli - foto di Roberto Salomone per «Panorama»



Da sinistra in alto, in senso orario: il refettorio dell'Opera Don Guanella a Secondigliano; il scuolabus dell'Opera cardinale Ursi di Forcella; lo scuolabus del Caterina Volpicelli; le sale atletiche dell'Istituto verde giardino, a Milano.



C capelli corti, orecchino vistoso, i due bambini sono amici per la pelle. Tutti e due hanno appena festeggiato gli 11 anni. Tutti e due si sono travestiti da renne per la recita di Natale. E tutti e due hanno avuto uno zio morto ammazzato nelle terre di camorra. Non è poi così raro, nella

feroce periferia napoletana. Forse per questo lo raccontano senza emozione in una saletta del grande centro dell'Opera Don Guanella, ai margini di Scampia, il quartiere che di quella periferia è diventato un simbolo.

I due piccoli amici frequentano il centro tutti i giorni, all'uscita da scuola, in regime di semiconvitto. Mangiano, fanno i compiti, si

esercitano nei laboratori d'inglese e d'informatica, giocano. Alle 18.30 tornano a casa con lo scuolabus. Dice don **Enzo Bugea Nobile**, direttore del centro: «Se non venissero qui, starebbero per strada, in mano al piccolo spaccio alla microcriminalità». Nella cupezza e nello squallore del quartiere, il centro è un'oasi. «Fuori c'è il vuoto» commenta don Enzo.

Quel vuoto minaccia di ingoiare centinaia di bambini e di ragazzi, finora accolti in una cinquantina di istituti laici e religiosi da trent'anni convenzionati con il Comune di Napoli. Spiega **Lucio Pirillo**, presidente dell'Uneba partenopea, l'Unione degli enti di assistenza e beneficenza: «Dal dicembre 2008 il municipio non paga le rette alle nostre strutture, che assistono 2.500 minorenni a rischio in regime di semiconvitto. Il risultato è un debito di 40 milioni, un peso insostenibile».

Lunedì 15 ottobre un gruppo di suore è arrivato a incatenarsi a un palo della luce davanti al comune per chiedere che l'amministrazione saldi i suoi conti, anche con gradualità. In un incontro con il sindaco **Luigi De Magistris** un'anziana religiosa, suor Cecilia, gli ha lanciato con rudezza: «Se gli istituti chiudono, prepari un'altra Nisida». Ovvero un nuovo carcere minorile. A *Panorama* il sindaco dichiara: «Sono consapevole delle difficoltà in cui versano gli istituti che accolgono i minorenni, ma abbiamo ereditato un debito di circa 1 miliardo e mezzo e abbiamo subito dai governi Berlusconi e Monti un taglio ai trasferimenti di 350 milioni: abbiamo le mani legate. È un quadro drammatico, ma stiamo attuando una serie di iniziative che ci consentono già nell'immediato di garantire un po' di ossigeno finanziario a queste realtà».

In via Annunziata, nel cuore del centro storico degradato, suor Cecilia, al secolo **Rosaria Messina**, accoglie un centinaio di bambini nell'istituto dell'Opera cardinale Ursi. Elenca: «Figli di detenuti, di madri sole, piccoli che vengono da situazioni tragiche di miseria». A segnalarli per il semiconvitto sono i servizi sociali. Racconta suor Cecilia: «Da noi questi bambini fanno danza, teatro, informatica; d'estate vanno in colonia. Da 4 anni andiamo avanti con le pensioni delle suore e l'aiuto della congregazione, ma non ce la facciamo più a pagare i fornitori, gli operatori, gli insegnanti. E ci piange l'anima a pensare di lasciare questi bambini per strada in una zona di camorra com'è questa».

L'istituto usa locali di proprietà del comune e le religiose pagano l'affitto. Suor Cecilia ha negli occhi un guizzo d'ironia quando racconta: «Se non saldiamo con puntualità, è un guaio. E se non paghiamo la tassa sui rifiuti, arrivano le cartelle dell'Equitalia». Debitore impenitente, il municipio è un creditore esigente. A complicare le cose ci si mette la burocrazia: l'assistenza ai minorenni a rischio, secondo un decreto ministeriale del 1993, non è tra i servizi «indispensabili» dei comuni. Il risultato è che il debito per i semiconvitti confluisce nel cosiddetto cronologico: l'elenco delle spese comunali, magari in coda ai pagamenti per l'acquisto della carta. Protesta **Armida Palladino**, dirigente dell'Uneba e fondatrice di una

scuola paritaria nel quartiere di Miano che accoglie anche 30 minorenni in semiconvitto: «Ci dicono che il canile è un servizio indispensabile e i bambini no: com'è possibile?». Fra i 30 allievi ci sono i figli di **Luisa Tebaido**, 37 anni, un marito ex detenuto e invalido che riceve una pensione di 275 euro al mese ed è in attesa di un trapianto di fegato: «Io mi sono sposata a 15 anni. Per mantenere la famiglia devo andare a lavorare in nero, quando posso. I miei figli devono prendere un'altra strada».

Racconta Palladino: «Questi genitori sono consapevoli dei loro errori, non vogliono che i figli li ripetano. I nostri ex alunni vengono a trovarci: sono pizzaioli, ragioniere. Nessuno ha preso una brutta strada. Questo ci rincuora».

In quelle periferie dove un giovane di 30 anni può perdere la vita perché un paio di killer l'hanno scambiato per la vittima designata, istituti come il Don Guanella finiscono col diventare avamposti della legalità. Dice Elena, 38 anni, un marito in carcere, sfollata con i suoi tre figli dalle Vele di Scampia in una stanza minuscola di un motel, a spese del comune: «Se ci levano il semiconvitto, i figli si perdono. Già stanno 'nguaiati, ma li portiamo qua per dargli un avvenire».

Susi Granato, 37 anni, due figli, è entrata all'Opera Don Guanella quando aveva 3 anni: «Mio padre era operaio, la mamma casalinga: eravamo cinque in famiglia e vivevamo in tre stanze con i nonni. Poiché io stavo qua, mia madre poteva cercarsi un lavoretto. Con grandi sacrifici, i miei sono riusciti a fare studiare tutti i figli». Oggi Susi lavora come educatrice professionale: «Scampia è un ambiente anche culturalmente povero. Frequentare il centro mi ha dato la voglia di emergere».

Dalla fine del 2010 18 istituti dell'Uneba hanno smesso di accogliere i piccoli ospiti dei semiconvitti. Il comune, contemporaneamente, ha puntato a tagliare la spesa diminuendo il numero dei minorenni segnalati per l'accoglienza nelle strutture e abbassando alla terza media la soglia per godere dell'assistenza (un assegno di 21 euro al giorno per bambino). Fra le strutture che hanno sospeso il servizio c'è l'istituto della Congregazione delle ancelle del sacro cuore di Ponticelli. La congregazione ha una scuola

paritaria a San Giovanni a Teduccio che accoglie, su un centinaio di bambini, 18 minorenni inviati dal comune. Spiega la direttrice, suor **Antonietta Capasso**: «Non me la sono sentita di mandarli via, anche se il debito è pesante. Non si trattano i bambini come sacchi di patate». Sono minorenni che arrivano da zone con nomi evocativi: il Bronx, per esempio. Luoghi dove i genitori si dedicano, la sera, a confezionare le bustine di eroina. «Il lavoro nostro è quello di farli sentire normali» sostiene suor Antonietta. «Qui c'è il figlio dell'avvocato, il figlio del professionista: questi bambini ci tengono a essere uguali a loro. La nostra soddisfazione è fargli vivere un'infanzia serena, almeno per le ore che trascorrono qui dentro».

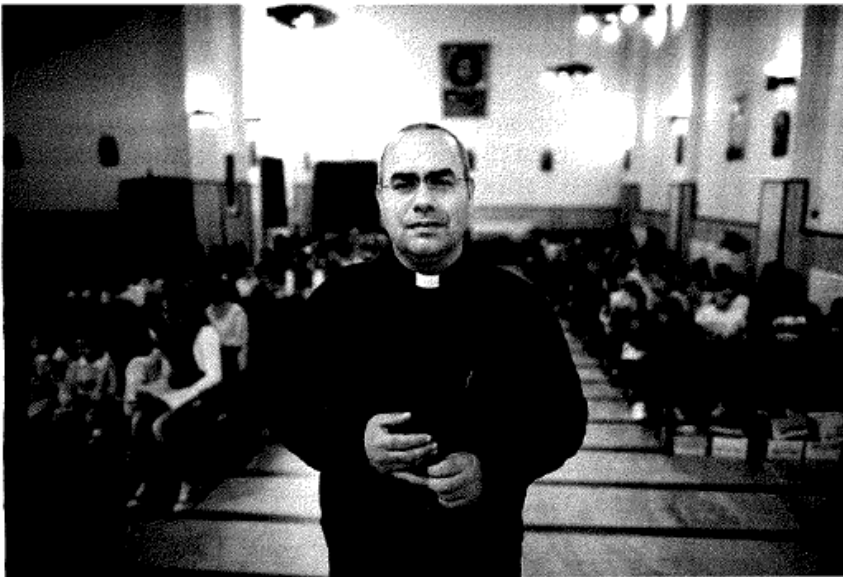
Con le loro madri, alcuni allievi dell'istituto di San Giovanni a Teduccio sono andati a manifestare davanti al municipio. «Gigginò, scendi» urlavano le donne verso le finestre del sindaco. I bambini hanno capito che il semiconvitto può finire da un momento all'altro. «Li vedo dispiaciuti» racconta **Anna Rita Nocera**, insegnante del doposcuola. «Le loro madri ci raccomandano: fategli fare i compiti voi perché a casa non li possiamo aiutare».

Sono le madri le più strenue paladine dei semiconvitti. Donne come **Giovanna Caruso**, che ha tre figli nell'istituto di via Annunziata: «Io non tengo né padre né madre né marito: le tre cose principali non le tengo. Vado a lavare scale, 10 euro al giorno per campare la famiglia. E quando stai inginocchiata nei palazzi a lavare e senti sparare per strada, se i figli sono con le suore stai tranquilla».

Giuseppina D'Ascoli ha un nipote di 6 anni nell'istituto di suor Cecilia: «Mia figlia è ragazza madre. Cuce borsette in nero per 100 euro la settimana e ne paga 400 al mese d'affitto. A casa non riusciamo neppure a portare a tavola il secondo. Ma al bambino qui danno un'educazione e da mangiare, gli insegnano a camminare dritto. Se chiude il semiconvitto, a Napoli viene la fine del mondo». ■

**«SE I BAMBINI NON VENISSERO QUI,
STAREBBERO
PER STRADA,
IN MANO
AL PICCOLO SPACCIO»**

**«QUI C'È ANCHE
IL FIGLIO
DELL'AVVOCATO:
I BIMBI
CI TENGONO
A ESSERE
UGUALI
A LUI»**



Don Enzo Bugea Nobile, direttore dell'Opera Don Guanella, ai confini di Scampia.



Suor Antonietta Capasso, direttrice della scuola paritaria a San Giovanni a Teduccio.

Ma al comune mancano 2 miliardi

«Il welfare non è un lusso». Con questo slogan, il 24 gennaio 2011, Sergio D'Angelo infiammava la spettacolare protesta organizzata dagli operatori sociali: sospesi con le funi da una torre del Maschio Angioino contro i ritardi nei pagamenti accumulati dal Comune di Napoli. Oggi è dall'altro lato: assessore al Welfare, alle prese con la più nera crisi di liquidità. Il comune ha un debito di 90 milioni verso il terzo settore e, in totale, di 2 miliardi nei confronti di fornitori, banche e partecipate, cui si aggiungono 2 miliardi di mutui da pagare nei prossimi 15-20 anni. «Nessuno può sospettare che sia stato causato da 12 mesi di amministrazione»: D'Angelo punta l'indice contro «errori del passato» e «i tagli da parte del governo». Dice: «Se volessimo pagare tutti i creditori, per 3 anni non dovremmo pagare né gli stipendi ai dipendenti, né il carburante per i pullman, né la

refezione per le scuole». D'Angelo, di lotta e di governo: «I problemi sociali della terza città più grande d'Italia» dice «non possono essere considerati solo problemi dei napoletani». *(Maria Pirro)*

LA QUESTIONE

Amministrazione in attesa della risposta del Sottosegretario all'Interno e della Regione per discutere degli accampamenti

Rom, si attende la convocazione del tavolo tecnico

GIUGLIANO (pl) - L'amministrazione comunale attende la risposta del ministero dell'Interno e della Regione per discutere sull'allocatione degli accampamenti rom dopo che il vicesindaco **Antonio Panico** ha inviato una lettera al Sottosegretario agli Interni e al presidente della Regione. A seguito della problematica della comunità rom, il vicesindaco **Antonio Panico** ha inoltrato nei giorni scorsi una missiva al Sottosegretario agli Interni prefetto **De Stefano** e al presidente della Giunta Regionale della Campania **Stefano Caldoro** per chiedere "di voler convocare un tavolo di concertazione, al fine di poter addivenire ad una adeguata e condivisa soluzione alla problematica della comunità Rom insediata sul Comune di Giugliano". Nei prossimi giorni dovrebbe essere convocato il tavolo di concertazione presso la sede

della prefettura. Il tutto dopo che due giorni fa c'era stata la manifestazione di protesta dei cittadini con il blocco per alcune della Cirmvallazione esterna. Dopo la permanenza di oltre un anno ai margini del centro commerciale di Giugliano, la carovana di nomadi, dopo lo sgombero ha tentato di accamparsi nei pressi del Lago Patria, ma pochi giorni dopo sono stati nuovamente sgomberati. Nemmeno la sistemazione a dir poco precaria nei pressi del Ponte Riccio, oggi, sembra offrire ai malcapitati rom un po' di pace. Lo scopo della protesta era stato come nelle precedenti manifestazioni, "dire no all'ennesimo accampamento improvvisato dei rom", mentre cresce l'allarme sul rischio di una deriva razzista. Anche su Facebook la protesta si fa sempre più spinta giorno dopo giorno. E' evidente che la presenza dei rom sul territorio non è affatto gradita e l'appello rivolto alle istituzioni è quello di intervenire al più presto prima che la

"bomba" esploda. Sul posto è giunta una volante della polizia di Stato per raffreddare gli animi e monitorare la situazione, ma la rabbia comincia a farsi sentire sempre più forte. L'accusa di alcuni residenti nei confronti dei rom è dura: "Rubano nei nostri campi. Ci sentiamo minacciati dentro le nostre abitazioni. Qualcuno intervenga prima che la vicenda sfugga di mano".

LA PROPOSTA Il presidente dell'associazione 'Pozzuoli deve vivere': utilizzare immobili lontani dal centro storico

Carcere femminile, Prebenda: disclocare la struttura

POZZUOLI (tiz.cas.) - L'emergenza vissuta dal penitenziario "in rosa" di via Pergolesi, a Pozzuoli, si ripropone ogni anno con più durezza. "Recuperiamo la Casa Circondariale Femminile ad una funzione più rispondente agli interessi della città di Pozzuoli - denunciano con una nota scritta **Gennaro Prebenda** e **Luciano Matera**, rispettivamente presidenti di 'Pozzuoli deve vivere' e 'Zon Underground' - Degli otto Istituti, quello di Pozzuoli è il più grande penitenziario femminile nazionale, tuttavia esso è afflitto da insuperabili limiti strutturali tali da generare situazioni ai limiti del collasso. Sono anni che si continua a parlare di questa struttura, dai Parlamentari e politici della Regione Campania della non efficienza, ma mai si va a proporre cosa si potrebbe fare per una sua riqualificazione. Basta con le passerelle politiche alla Casa Circondariale Femminile di Pozzuoli, cerchiamo di proporre e finalizzare le soluzioni ai problemi in modo concreto". Dal decadimento materico alla questione del sovraffollamento, l'istituto detentivo di Pozzuoli continua ad occupare una delle prime posizioni nella "black - list" delle

carceri italiane. "Il 'Reclusorio' infatti è il prodotto di progressivi adattamenti avviati negli anni successivi all'avvenuta Unità d'Italia di un antico complesso conventuale - proseguono i due enti associativi locali, che chiedono proposte fattive agli enti preposti - Ai disagi derivanti dai deficit strutturali (cadute di calcinacci, infiltrazioni di umidità), purtroppo si aggiungono quelli della sovrappopolazione carceraria. La Casa Circondariale di Pozzuoli ha una capienza regolamentare di 91 presenze ed una tollerabile di 196 oggi. La struttura è quella che è, con la cronica insufficienza del personale preposto ai delicati servizi di sorveglianza". "La collocazione - concludono Prebenda e Matera, facendosi portavoce di una nuova proposta - in pieno centro urbano crea molti disagi alla popolazione, per cui sarebbe auspicabile una sua dislocazione in zona meno urbanizzata. Le ragioni di tale determinazione, inoltre, si rafforzano alla luce della necessità di valorizzare anche in termini di redditi sociali, l'enorme patrimonio storico-archeologico di Pozzuoli. Una volta dismessa la struttura, in considerazione del significato

che la Città di Pozzuoli ha avuto nel mondo dell'antica Roma, non è più compatibile con l'urbanistica attuale. Potrebbe divenire sede di ricerche di studi della storia economica-sociale in modo da creare nuova occupazione e valorizzare l'incomparabile e prezioso patrimonio puteolano e flegreo, con periodiche esposizioni".



Loggetta Trasferito in clinica un 26enne che pesa 300 chili

Maxi-obeso non esce di casa si mobilita tutto il quartiere

Vigili del fuoco e ambulanza oltre al fabbro, parenti e amici per aiutare il giovane a uscire

Claudia Marra

Momenti di panico e di tensione ieri mattina alla Loggetta, quartiere Fuorigrotta, per il soccorso d'urgenza in ambulanza di un giovane obeso di circa 300 chili. Sono occorse infatti oltre 9 ore ed una gru dei vigili del fuoco per far uscire Emanuele dalla propria casa. Una gru del calibro di 30 tonnellate e due squadre dei vigili del fuoco coordinati dalla vice dirigente Alessandra Rilievi che, soltanto dopo aver disposto il taglio della ringhiera dal balcone del secondo piano e guidato tutte le procedure del caso, sono riusciti a far scendere il giovane 26enne. Impossibile con i suoi 300 chili per Emanuele uscire dalla porta di casa, e nemmeno è stato possibile far scendere a spalla il giovane affetto dalla grave obesità per le scale. E così dopo diverse ore e prove di calibro, si è proceduto al prelievo con la grossa gru del 26enne e al via alla discesa dal balcone del giovane, così da consentirgli l'ingresso in ambulanza.

za. Forte la solidarietà del quartiere e in particolare dei vicini di casa che hanno collaborato a cominciare dalla sarta dell'ultimo piano che si è attivata per vestire il giovane e dal fabbro di via Porcelli che ha immediatamente rinforzato con diverse saldature una rete da letto in modo da caricare tutti i chili del giovane. Emanuele era ormai allettato da quasi un anno a causa del suo forte peso e da otto mesi non deambulava: ieri sera è stato ricoverato d'urgenza nel Centro per il Trattamento della Grande Obesità del Presidio Ospedaliero Pinetragrande a CastelVolturno diretto dal primario e vicepresidente della Società Italiana di Chirurgia dell'Obesità, Cristiano Giardiello, uno dei centri di riferimento per tutto il Centro Sud.

«Il ragazzo mi aveva confidato che in passato aveva più volte tentato anche attraverso il 118 un ricovero presso diverse strutture ospedaliere a lui più vicine, ma che gli erano state negate per assenza di posti letto dedicati a gravi obesità - dice Alessandro Borrelli, il chirurgo del presidio ospedaliero di CastelVolturno che ha preso in cura il giovane - Ieri mattina ho assistito per-

sonalmente a tutte le operazioni di soccorso ed Emanuele è un ragazzo forte, presto avrà tutte le terapie mediche del caso per consentirgli al più presto la deambulazione: presto tornerà a Fuorigrotta con le sue gambe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento

Necessaria una grossa gru per far scendere dal balcone il ragazzo

**Caos scuola:
al via tre giorni
di proteste,
stop alle attività**

Per la "Liberazione
del sapere" aule occupate

A Pagina 5

Scuola, al via la tre giorni di proteste

Occupazione di aule e manifestazioni per la "Liberazione del sapere"

di **Vincenzo Franceschini**

NAPOLI - La giornata di ieri ha segnato l'inizio della tre giorni di proteste da parte degli studenti italiani. Negli atenei e nelle scuole medie superiori del Paese si è assistito ai fermenti preannunciati il 12 ottobre scorso. Il centro storico di Napoli, ieri mattina, ha ospitato il corteo degli studenti universitari partito da piazza del Gesù. Un'anticipazione di quelle che saranno le iniziative degli studenti del territorio campano almeno fino a venerdì. Sono state infatti indette assemblee e riunioni studentesche per pianificare le azioni di protesta dei prossimi giorni in molti istituti medi e universitari del territorio. Lo spazio occupato all'interno del chiostro di Lettere e Filosofia ha anticipato la consueta 'mensa popolare autogestita' al martedì, per permettere agli studenti di partecipare alla manifestazione protrattasi fino al pomeriggio. Proposte che dunque, come nel caso sopraccitato, non nascono ad hoc per i prossimi giorni ma sono il risultato della forte partecipazione e coesione del movimento studentesco, che, in ambito universitario, si è manifestato in svariate iniziative di autogestione, già dal mese scorso: mense, gruppi di studio mattutini e serali che favoriscono la partecipazione

dei tanti studenti lavoratori, videoproiezioni e tornei ricreativi. Tutto questo dimostra quanto gli studenti napoletani siano consapevoli dell'importanza capitale della questione dei saperi: questione che sembra porre la politica in materia di istruzione del governo Monti in continuità con il passato e con la Riforma Gelmini; in particolare gli studenti avversano l'introduzione della legge 953 ex Aprea, ormai giunta in Senato, e il processo di privatizzazione di scuole e università, avvertite come pesanti minacce al diritto allo studio. Le dichiarazioni rilasciate dal coordinatore dell'Unione degli studenti di Napoli, **Francesco Giampietro**, sulla pagina facebook del movimento, hanno chiarito una delle iniziative più originali della giornata trascorsa: la comparsa di manifesti che prospettano nomi di multinazionali per le scuole del futuro. *"E' un modo ironico - commenta Giampietro - di ricordare che se dovesse passare la proposta Aprea le scuole potrebbero avere il nome di una multinazionale, visto l'ingresso di fatto dei privati all'interno dei loro consigli d'istituto. La tre giorni di mobilitazione - ha continuato - si porrà criticamente rispetto ai provvedimenti del Governo Monti e dell'Unione Europea, bloccando la solita e ridondante didattica quotidiana e proponendo un modello alternativo di fare scuola, costruita*

secondo le esigenze delle studentesse e degli studenti e che ha come centro nevralgico la costruzione di coscienze critiche e non di qualsiasi precari pronti a vendere la propria forza lavoro al miglior prezzo". Una realtà, quest'ultima, purtroppo sempre più diffusa e culturalmente accettata.

Studenti in corteo bloccano la città

di Luca Fabiani

Sono iniziati i tre giorni di mobilitazione studentesca in vista del "No Monti Day" annunciati da organizzazioni studentesche, collettivi ed associazioni. Ieri mattina, un corteo di studenti, universitari e medi, si è snodato lungo le vie del centro di Napoli, seguendo un percorso che da Piazza del Gesù Nuovo ha portato i ragazzi prima a Piazza Municipio e poi, deviando lungo via Marina, si è concluso a Largo Maggiore Pignatelli dove si è tenuta un'assemblea all'interno di Palazzo Giusso, una delle sedi de l'Università l'Orientale.

Il corteo, che si è mosso al grido "Monti pagaci tu le tasse", ha paralizzato per qualche ora il traffico, quando un gruppo di studenti ha improvvisato un cordone e bloccato via Marina. Non sono mancati attimi di tensione quando la manifestazione ha raggiunto la sede dell'assessorato alla Formazione, sempre su via Marina. A quel punto i ragazzi hanno acceso qualche fumogeno e fatto esplodere un paio di petardi, esponendo uno striscione, sul quale campeggiava a caratteri cubitali la scritta "Fornero non essere choosy", dedicato al Ministro e alle sue ultime dichiarazioni che hanno scosso i giovani di tutta Italia. Il momento di maggior allarme si è avuto quando un automobilista ha provato a forzare il blocco degli studenti a Piazza Nicola Amore provocando anche alcuni manifestanti. Per scongiurare il linciaggio è intervenuta la Digos, che ha fermato l'automobilista e l'ha condotto in un vicino palazzo per procedere con l'identificazione.

La manifestazione di ieri, oltre ad iniziare il percorso d'avvicinamento alla manifestazione del 27 ottobre a Roma, è un'iniziativa contro la proposta di legge Aprea che prevede che istituti e scuole possano avere partner privati per potersi sostenere economicamente. Proprio per protestare contro il Ddl Aprea l'Unione degli Studenti ha provveduto ad affiggere 30 cartelli con loghi di grandi multinazionali su altrettante targhe di istituti partenopei oscurandone il nome. «È un modo ironico - commenta il coordinatore dell'Unione degli Studenti Napoli Francesco Giampietro - di ricordare che se dovesse passare la proposta Aprea le scuole potrebbero avere il nome di una multinazionale, visto l'ingresso di fatto dei privati all'interno dei loro consigli d'istituto».

Le proteste non sono finite qui, come annuncia lo stesso Giampietro «La tre giorni di mobilitazione si porrà criticamente rispetto ai provvedimenti del Governo Monti e dell'Unione Europea, bloccando la solita e ridondante didattica quotidiana e proponendo un modello alternativo di fare scuola, costruita secondo le esigenze delle studentesse e degli studenti, che ha come centro nevralgico la costruzione di coscienze critiche e non di qualunque precari pronti a vendere la propria forza lavoro al miglior prezzo». «Autogestioni, didattica alternativa, assemblee, cogestioni e cortei - conclude il coordinatore dell'Uds - saranno espressione di questo disagio che è generazionale e che, all'interno di questa mobilitazione di carattere nazionale, farà da baluardo per bloccare il PDL Aprea e la mercificazione dei saperi». Alla luce degli ultimi avvenimenti, come l'attacco alla sede di Casa Pound a via Foria e l'aggressione dei neofascisti agli studenti dei collettivi, per domani è già prevista una nuova giornata di mobilitazione, quando gli studenti e tutte le anime dell'antifascismo napoletano sfileranno partendo da piazza Carlo III.



Bagnoli

In agitazione i familiari della Madonna Assunta, istituto all'avanguardia nell'educazione scolastica

Piano di offerta formativa a rischio è scontro tra la preside e i genitori

STELLA CERVASIO

SI PUÒ "distruggere" anche senza prendere il piccone. Sono in agitazione i genitori della scuola Madonna Assunta di Bagnoli: vedono in pericolo il Pof, Piano di offerta formativa finora in vigore. L'istituto materno ed elementare è una delle punte di diamante dell'educazione a Napoli, una delle due sole scuole a tempo pieno, fondata sul metodo naturale di Freinet, con laboratori, biblioteca di classe invece dei libri di testo, il metodo di Le Bohec per l'apprendimento della letto-scrittura, uscite ogni due settimane sul territorio, i campi scuola. Per iscrivere i loro figli, i genitori non del quartiere dormono in macchina mettendosi in fila fin dal giorno prima.

In seguito alla verticalizzazione prevista dalla legge regionale dell'anno scorso, che ha accorpato anche qui materna, elementare e media, quest'anno è arrivata una nuova preside, Patrizia Ricciardelli. Da dirigente della media Michelangelo - un'altra scuola storica del quartiere dell'Italsider, nata nel '64 per dare un'istruzione anche agli operai - alla preside spetterà riorganizzare la vita di un nuovo isti-

tuto comprensivo. Ma i genitori dei bambini temono che la dirigente lo stia già ridisegnando con un primo atto che a loro non è piaciuto: sospendendo le visite la scorsa settimana. Così i bambini hanno perso la mostra "Futuro Remoto" a Città della scienza e quella di un fumettista al Pan. Subito dopo è stato sospeso con una circolare anche l'intero Pof, atto che non compete al dirigente. «I genitori che sono molto compatiti - dice Costanza Boccardi, presidente del Consiglio di Istituto uscente - si stanno organizzando per difendere in ogni modo, compreso, se necessarie, le vie legali, il metodo naturale e il tempo pieno che hanno scelto iscrivendo i loro figli a questa scuola».

«Si tratta solo di cattive interpretazioni - si difende Patrizia Ricciardelli - È nata una nuova istituzione e si rivedono anche le modalità delle applicazioni. È chiaro che l'uscita didattica è importante, non ho nessuna intenzione di abolirla, solo che bisogna farla sulle 8 ore». È vero che la preside vuole cambiare il Pof, ovvero la natura e la peculiarità di una scuola come Madonna Assunta? «Tutte le scuole hanno po-

tenzialità che forse sfuggono a molti, ma che esistono. Sicuramente le ragioni vanno spiegate e condivise meglio, ma le proteste sono premature rispetto a quello che è solo l'inizio di un percorso».

“Si sta solo difendendo in ogni modo, comprese le vie legali, il metodo e il tempo pieno”

“Certamente le ragioni vanno spiegate ma le proteste sono premature”

Sanità Al congresso anestesisti: la Regione non spende i fondi disponibili

Assistenza, dimenticati 2 milioni

NAPOLI — In tempi di spending review e di contenimento della spesa sanitaria, si registra una pubblica denuncia per la mancata utilizzazione dei fondi nazionali stanziati con la legge 38 del 2010, ai quali le Regioni avrebbero potuto accedere per la creazione di una «Rete territoriale di strutture per la Terapia del dolore e cure palliative».

Due milioni e mezzo lo stanziamento per il biennio 2010-2011 da suddividere tra le Regioni che ne avessero fatto richiesta, così come previsto dall'articolo 6. Soldi ai quali la Campania non ha mai avuto accesso non avendo presentato alcun progetto da realizzare.

L'argomento è imposto dal congresso nazionale della Società italiana di anestesia, analgesia, rianimazione e terapia intensiva (Siaarti), i cui lavori sono iniziati ieri alla Mostra d'Oltremare. Un evento con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica che ha portato a Napoli oltre 2mila anestesisti e rianimatori.

«La speranza - dice Rosalba Tufano, presidente del congresso Siaarti - è che i fondi possono ancora essere utilizzati. Le polemiche non servono a nessuno, l'unica cosa importante è la salute dei pazienti. Il congresso potrebbe costituire l'occasione per riprendere un percor-

so bloccato da troppo tempo». «Non dimentichiamo - prosegue - che pazienti che soffrono sono spesso costretti ad abbandonare il lavoro e inevitabilmente gravano sulla collettività e sulla famiglia». Cosa dovrebbe fare la Regione in concreto? «Chiamare ad un tavolo comune anestesisti e rianimatori e avviare la creazione di una rete di strutture con personale formato ad hoc, così come previsto dal Ministero. Una volta formati gli specialisti, è essenziale che i centri accreditati siano messi in condizione di funzionare al meglio. Serve un approccio interdisciplinare che segua un programma altamente strutturato. Sarebbe veramente paradossale perdere l'occasione di utilizzare fondi già stanziati».

Raffaele Nespoli

Rosalba Tufano (Siaarti)

«La speranza è che i fondi previsti possono ancora essere utilizzati, la Regione convochi un tavolo»

Pozzuoli, il caso

La Casa della maternità mai aperta, ma in ospedale è record di cesarei

La struttura finanziata con oltre un milione di euro. Ora l'Asl 2 Nord ne farà uffici
Alessandro Napolitano

POZZUOLI. Quasi due donne su tre fanno ricorso al parto cesareo, facendo crollare verticalmente il dato percentuale dei parti naturali e tutto mentre la Casa della maternità, realizzata da anni, rischia ora di sparire. Risucchiata dall'esigenza di ottimizzare gli spazi e ridurre i costi. Lì dove dove ci sarebbero dovuti essere letti per le donne in procinto di partorire e un ambiente familiare del tutto simili ad un'abitazione, presto verranno realizzati uffici amministrativi. Saranno quelli dell'ospedale Santa Maria delle Grazie di cui la Casa della maternità è un'appendice posta a pochi metri di distanza. Doveva essere lo «strumento» per cercare di arginare il fortissimo aumento del numero di parti cesarei che a Pozzuoli non ha fatto altro che aumentare negli ultimi 10 anni.

Oggi nell'ospedale flegreo il ricorso al cesareo viene scelto dal 62 per cento delle donne, mentre la media nazionale è attorno al 38. Dietro, ovviamente, ci sono costi a carico del Servizio sanitario nazionale sempre crescenti. Nonostante le direttive del ministero della Salute che già nel 2001 intendeva porre un freno ai parti non fisiologici. La Regione, meno di un anno fa, si era espressa nella stessa direzione, recependo quanto contenuto nelle «Linee di indirizzo per la promozione ed il miglioramento della quantità, della sicurezza e dell'appropriatezza degli interventi assistenziali nel percorso nascita e per la riduzione del taglio cesareo». La Casa della maternità

di Pozzuoli nasceva proprio su queste basi. Costo totale 1.260.756 euro, di cui poco più di un milione finanziato da Palazzo Santa Lucia ed il restante con fondi Asl. Nel 2004 la posa della «prima pietra». Quattro anni più tardi la struttura era pronta a far nascere, una volta a regime, anche 500 bimbi l'anno. Di bambini, però, non ne sarebbero mai nati in quella sede. Pochi mesi dopo la consegna degli arredi, infatti, l'Asl decise che provvisoriamente lì andavano collocati i letti del Servizio psichiatrico di diagnosi e cura. Sarebbero dovuti rimanere per 90 giorni. Ed invece di anni ne sarebbero trascorsi altri due, fino al settembre del 2010. La struttura tornò ad essere la stessa per la quale era nata. Soltanto in teoria, però. In pratica le cose sono andate ben diversamente. La «maglia nera» del parto cesareo la indossa Pozzuoli, paradossalmente tra i pochi comuni ad essersi dotato di una struttura che avrebbe dovuto promuovere il parto fisiologico, oramai dimenticato da puerpere e medici da queste parti. Il «ritorno all'antico» aveva come obiettivo il raggiungimento del 20 per cento di parti cesarei. Oggi il dato è di tre volte superiore.

La direzione dell'Asl 2 Nord si appresta a mettere lì parte dei suoi uffici amministrativi, cambiando di fatto la destinazione iniziale della struttura. Alla base della decisione ci sarebbe soprattutto la carenza di personale specializzato che sarebbe stato gestito dal Dipartimento materno-infantile. Servivano almeno 12 ostetriche, 6 infermieri e 6 assistenti tecnico-amministrativi, con la presenza diurna di almeno uno psicologo, di un assistente

sociale e degli addetti alla pulizia. Esigenze e costi a cui l'Asl non può farvi fronte. Dai piani alti dell'azienda sanitaria fanno però sapere che la Casa del Parto non sparirà e che si tratta soltanto di una scelta provvisoria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paradosso

Il presidio flegreo dotato di struttura per promuovere il parto fisiologico. Dopo otto anni si ricorre al bisturi nel 62% dei casi



Nascere a Pozzuoli Nel 62% dei casi il parto avviene con il cesareo

La salute, il piano

Rivoluzione nella sanità «Scure su 130 primari»

Pressing del governo per i tagli. Tocca ai manager accorpate i reparti**Gerardo Ausiello**

Cala la scure sui primari. Sono ancora troppi, nonostante i tagli messi in campo in questi mesi. Così la Regione, su pressing del ministero della Salute, corre ai ripari. L'obiettivo è ridurre del 10 per cento il numero delle strutture complesse (i reparti, ciascuno dei quali retto da un primario o da un facente funzioni) che sono circa 1.300: significa 130 primari in meno. Un ulteriore sforzo riguarderà le strutture semplici (che garantiscono servizi di supporto ai reparti): dalle 2.700 attuali si arriverà a 1.400. Dati che derivano dai parametri fissati dal ministero di Renato Balduzzi e a cui tutte le Regioni devono attenersi: in ambito ospedaliero sono previsti 17,5 posti letto in ogni struttura complessa mentre per ciascuna di queste ci saranno 1,31 strutture semplici. Più stringenti i paletti per l'ambito territoriale, di competenza delle Asl: ogni primario dovrà servire 13.515 residenti.

È tutto nero su bianco nel decreto 135, firmato dal governatore-commissario Stefano Caldoro, in cui vengono indicate le linee guida che i manager di aziende sanitarie e ospedaliere dovranno seguire per avviare le necessarie riorganizzazioni interne. Una volta completato l'iter burocratico e amministrativo previsto dalla legge, i direttori generali avranno 30 giorni di tempo per spiegare come e dove intervenire. La deadline è fissata per la fine dell'anno. La strada appare dunque in salita anche se la situazione risulta molto diversa rispetto a qualche anno fa. Basti pensare che nel 2010 in Campania le strutture complesse erano 2.048 (soltanto la Lombardia ne aveva di più, 2.413, ma con il

doppio degli abitanti), quelle semplici addirittura 9.845, ovvero oltre il triplo di Lombardia (3.072) e Lazio (3.061) nonché quattro volte quelle di Sicilia (2.477), Veneto (2.390) ed Emilia Romagna (1.643). Un discorso simile vale per il deficit: per effetto

dei tagli e dell'aumento delle addizionali Irapp e Irpef (qui si pagano le tasse più alte d'Italia) si è passati dai 774 milioni di passivo del 2009 ai 270 del 2011; quest'anno si punta al pareggio di bilancio per mettere fine al commissariamento.

Tali misure, fanno sapere gli esperti di Palazzo Santa Lucia, sono indispensabili per rimettere i conti in ordine ma non si tratta solo di questioni economiche: alla base della rivoluzione «c'è la scommessa di migliorare la qualità del servizio eliminando sprechi e inefficienze ereditate dal passato - spiega a tal proposito il senatore del Pdl Raffaele Calabrò, consigliere di Caldoro per la salute - Abbiamo avviato da tempo un percorso virtuoso che sta producendo risultati significativi e che ci ha portato praticamente ad azzerare il passivo accumulato. Bisogna proseguire lungo questa strada attraverso il gioco di squadra che deve coinvolgere tutti: istituzioni, sindacati, dirigenti e operatori sanitari. Insieme potremo risolvere i difficili problemi che abbiamo di fronte». I sindacati, però, non ci stanno. Il coordinatore provinciale dell'Anaa, Franco Verde, va all'attacco: «L'assenza di linee guida per la for-

mulazione delle piante organiche comporta caos e anarchia e può lasciare le singole aziende nelle condizioni di carenza e di esuberi e quindi nelle difficoltà attuali. Continuano, nel frattempo, i privilegi che il presidente Caldoro concede ai Policlinici universitari grazie a sregolati protocolli d'intesa». Il presidente regionale dell'Anpo, Vittorio Russo, non ha dubbi: «Siamo disponibili a sopportare questi sacrifici purché rientrino in un processo di razionalizzazione della sanità campana che non comprometta i livelli essenziali di assistenza né la qualità dell'offerta. Occorre inoltre prevedere precise sanzioni per i direttori generali che non raggiungono gli obiettivi e non rispettano le scadenze». Quanto al ruolo degli Atenei, Russo chiarisce: «Finora i Policlinici hanno custodito gelosamente la loro autonomia rispetto al sistema sanitario. È necessario cambiare passo per dar vita a modelli di integrazione funzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni

La Regione:
«Servizi più efficienti»
I sindacati
insorgono:
«Privilegiati i Policlinici»

L'accordo In campo studiosi e aziende

Telethon-Tigem ecco 18 milioni per la ricerca

Montezemolo, presidente della Fondazione, presenta l'intesa con una multinazionale
Maria Chiara Aulisio

Diciotto milioni di euro per sostenere la ricerca. Telethon fa centro ancora una volta e mette a segno un accordo straordinario con una multinazionale del farmaco americana che si impegna a sostenere un finanziamento quinquennale in favore del Tigem di Napoli diretto dallo scienziato Andrea Ballabio. Per l'occasione, a presentare l'accordo - ieri pomeriggio a Città della Scienza - il presidente della Fondazione Telethon Luca Cordero di Montezemolo. Un paio d'ore in città prima di volare verso la capitale francese, lasciando ai napoletani una promessa: «Un treno Napoli-Parigi in grado di collegare le due città nel minor tempo possibile. Sarebbe fantastico e credo proprio che lo faremo».

Ed eccoci al finanziamento: ben diciotto milioni di euro o poco meno con i quali i ricercatori dell'Istituto Telethon di Napoli potranno continuare a condurre in maniera autonoma e indipendente la loro ricerca per sviluppare terapie geniche o farmacologiche per la cura delle malattie neurodegenerative.

Non solo. Perché i risultati più interessanti potranno successivamente essere rilevati dalla stessa azienda farmaceutica che ne garantirà lo sfruttamento per sviluppare terapie efficaci da rendere dispo-

nibili ai pazienti in tutto il

mondo. «Ecco - dice Montezemolo - questa è la dimostrazione concreta dei risultati che si ottengono quando si lavora bene. Qui a Napoli vantiamo un polo di eccellenza, ricercatori bravi e preparati, studi all'avanguardia, al punto tale che una grande azienda bio-farmaceutica come la Shire decide di venire a investire qui. Per me tutto ciò rappresenta motivo di vanto e orgoglio». E di orgoglio parla anche il Presidente della Repubblica in una lettera di congratulazioni inviata a Telethon: «Nell'attuale situazione di crisi economica - scrive Giorgio Napolitano - l'investimento nella ricerca e nell'innovazione costituisce una priorità assoluta, anche come strumento di riequilibrio del divario tra Nord e Sud nella destinazione delle risorse, ai fini di valorizzazione del prezioso capitale umano di cui è ricco il nostro Paese». Più che soddisfatto il direttore del Tigem, Andrea Ballabio, che ricorda il grande lavoro messo a segno nel '94, anno di nascita dell'istituto, grazie alla lungimiranza di Telethon che decise di investire i fondi donati dagli italiani in un proprio centro di ricerca dedicato allo studio delle malattie genetiche e dei loro meccanismi. «A distanza di quasi vent'anni - dice Ballabio - crediamo di aver ripagato la fiducia che ci è stata accordata: oggi oltre la metà dei finanziamenti con cui lavora il Tigem proviene da agenzie o fondazioni internazionali. L'accordo con un'azienda bio-farmaceutica come Shire non solo va in questo senso, ma ci offre un'occasione unica per portare i ri-

sultati della ricerca dal laboratorio al paziente».

L'obiettivo è uno solo. E

il presidente della Fondazione Montezemolo lo ribadisce con forza: «Vogliamo, e dobbiamo, rispondere alle esigenze delle famiglie che vivono il dramma della malattia. Da questo punto di vista l'accordo siglato con la Shire è doppiamente esaltante, da un lato il danaro necessario alla ricerca, dall'altro la produzione di farmaci di cui l'azienda è leader indiscussa». A Napoli anche il direttore generale di Telethon Francesca Pasinelli che ugualmente punta sulle cure: «Siamo particolarmente soddisfatti perché accordi di questo genere sono, per un'organizzazione no profit come la nostra, un'opportunità concreta di realizzare la promessa fatta ai pazienti e ai donatori che hanno deciso di sostenerci: trasformare gli eccellenti risultati della ricerca scientifica in terapie fruibili da chi è affetto da malattie genetiche ancora incurabili. Vale a dire, le persone per cui Telethon è nato, esiste e continua a lavorare».

Ballabio

«A vent'anni dalla nascita dell'istituto crediamo di aver ripagato la fiducia»

Ordinanza del Comune: oggi divieto prolungato dalle 15 alle 20 Polveri sottili oltre i limiti stop alle auto inquinanti

TORNA l'allarme polveri sottili. Quattro centraline Arpac hanno registrato per due giorni consecutivi il superamento del limite delle polveri sottili (Pm10). Il Comune annuncia per oggi alcune limitazioni al traffico, che vanno a integrarsi alla Ztl ambientale in vigore fino al 31 dicembre. Pochi automobilisti sembrano ricordare questo dispositivo. Che vieta su tutto il territorio l'accesso e la circolazione dei veicoli privati altamente inquinanti, il lunedì, mercoledì, giovedì e venerdì, dalle 7.30 alle 10.30 e dalle 15 alle 17.30. Oggi lo stop è prolungato fino alle 20.

ANNA LAURA DE ROSA
A PAGINA VII



Vigili disciplinano il traffico

Allarme smog, stop ai motori inquinanti *Poveri sottili oltre i limiti: oggi divieto prolungato dalle 15 alle 20*

ANNA LAURA DE ROSA

TORNA l'allarme polveri sottili, e il Comune corre ai ripari. Quattro centraline Arpac di rilevazione dell'inquinamento atmosferico hanno registrato per due giorni consecutivi il superamento del limite delle polveri sottili (Pm10) consentito dalla legge. L'amministrazione, quindi, annuncia per oggi alcune limitazioni al traffico, che vanno a integrarsi alla Ztl ambientale in vigore fino al 31 dicembre.

Pochi automobilisti sembrano ricordare questo dispositivo. Che vieta su tutto il terri-

torio l'accesso e la circolazione dei veicoli privati altamente inquinanti, nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì (dalle 7.30 alle 10.30) e il giovedì dalle 15 alle 17.30. Oggi lo stop è prolungato dalle 15 alle 20, considerato il picco di polveri sottili. Quattro centraline su nove hanno fatto scattare l'allarme inquinamento: si tratta di quelle posizionate all'Osservatorio astronomico, al Policlinico, presso l'ente Ferrovie e alla scuola Vanvitelli al Vomero.

Fra domenica e lunedì i rilevatori hanno registrato il superamento della concentrazione

massima consentita (50 microgrammi per metro cubo). Ed è la zona collinare a presentare uno dei valori più alti con 62 microgrammi. Bisogna quindi ridurre le emissioni in atmosfera.

Palazzo San Giacomo estende lo stop alle auto per oggi. Sono escluse dal provvedimento le autovetture Euro 4 o successive, i ciclomotori e i motoveicoli Euro 2 o successivi. Possono circolare anche gli autoveicoli con almeno tre persone a bordo (tranne Euro 0 ed Euro 1). «Si tratta di un provvedimento temporaneo prescritto dalla

legge in questi casi - spiega il vicesindaco Tommaso Sodano - L'aumento delle polveri sottili è dovuto a condizioni meteo sfavorevoli: l'aria stagnante e la scarsa pioggia hanno fatto salire alle stelle i valori del Pm10 e l'inquinamento. Ma non c'è un "allarme aria". Per esserne si-

curi, abbiamo verificato con delle postazioni mobili il corretto funzionamento delle centraline fisse dell'Arpac».

Affermazione quest'ultima che rimanda all'inchiesta di Repubblica di giugno scorso, in cui si denunciava la beffa del bollino blu: in pratica i fondi antismog erano stati utilizzati

dall'amministrazione per una serie di consulenze e non per azioni concrete volte a ridurre l'inquinamento. Analizzando la tabella dell'Arpac, si rileva che la centralina Ente Ferrovie ha già superato il limite annuo di sforamenti consentiti dalla legge: segnala infatti 56 superamenti a fronte dei 35 previsti. Vento e pioggia previsti da domani «dovrebbero far abbassare la concentrazione di polveri sottili nell'aria – continua Sodano - Il clima non è stato dalla nostra parte in questi mesi, ma i dati ci lasciano tranquilli. Se ci dovesse essere un

altro picco, dovremo estendere nuovamente la Ztl ambientale o adottare altre misure per ridurre le emissioni».

di stop per i motori inquinanti prenderà alla sprovvista gli automobilisti usciti di casa senza aver consultato fra ieri e oggi il sito del Comune, che ha l'obbligo di avvertire i cittadini entro 24 ore.

Quattro centraline su nove hanno fatto scattare l'allerta "Provvedimento temporaneo"

Il punto

LE CENTRALINE

Quattro centraline dell'Arpac hanno registrato per due giorni consecutivi il superamento del limite delle polveri sottili

L'ESTENSIONE

Il dispositivo per le auto inquinanti già c'era (lunedì, mercoledì e venerdì) Oggi stop dalle 15 e fino alle 20

IL COMUNE

Palazzo San Giacomo corre ai ripari, ma il provvedimento, dice Tommaso Sodano (foto), sarà temporaneo



IL BLOCCO

Piazza Carlo III. Un blocco antismog dei vigili urbani. Oggi divieto prolungato per le auto inquinanti dalle 15 alle 20

Terra dei Fuochi Non c'è tregua, le Fiamme Gialle trovano depositi illegali presso l'esercizio **Fusti e rifiuti speciali nell'officina-discarica**

NAPOLI — Carcasce di auto, parti meccaniche, fusti contenenti oli lubrificanti esausti, il tutto lasciato alle intemperie a decomporsi su un'area di circa 4000 metri quadrati, senza alcuna precauzione e con gravi ripercussioni sull'ambiente. È quanto hanno scoperto a Casalnuovo gli uomini delle Fiamme Gialle della locale compagnia (diretta dal capitano Giuseppe Di Stasio), sotto il coordinamento del comando Provinciale di Napoli che, nell'ambito di una più ampia attività finalizzata al contrasto dei reati ambientali, hanno sottoposto a sequestro quella che all'apparenza sembrava una normalissima officina meccanica, ma che di fatto era una vera e propria discarica abusiva priva di ogni autorizzazione in materia ambientale, dove venivano illecitamente smaltiti rifiuti. Denunciato a piede libero all'autorità giudiziaria, per attività di gestione dei rifiuti non autorizzata, il legale rappresentante della società, C.R., 48enne del luogo. E sempre in materia di reati ambientali, la Guardia di Finanza di Napoli ha anche sequestrato, a Nola, due autocarri che trasportavano abusivamente materiale edile di risulta proveniente da ristrutturazioni edilizie. I due

soggetti, anche in questo caso, sprovvisti di qualsiasi autorizzazione sono stati denunciati all'autorità giudiziaria competente. Con le ultime operazioni sale il già cospicuo bilancio dei reati ambientali smascherati dalle Fiamme

Gialle partenopee che, dall'inizio dell'anno, hanno denunciato 40 persone, sottoposto a sequestro ben 223 tonnellate di rifiuti, 10 immobili e 6 discariche abusive.

Lucia Allocca



La Ue condanna l'Italia: discariche illegali, 56 milioni di multa

Sono oltre 250 quelle fuori legge Campania al primo posto con 51 siti illegali per i rifiuti

Enrico Tibuzzi

BRUXELLES. L'Italia rischia seriamente di dover pagare una multa da 56 milioni di euro per non aver ancora proceduto alla bonifica di 255 discariche illegali - di cui sedici contenenti rifiuti pericolosi - sparse per tutta la Penisola, ma concentrate soprattutto nelle regioni del centro-sud.

La Commissione europea - su proposta del responsabile per l'ambiente Janez Potocnik - ha infatti chiesto ieri alla Corte di giustizia dell'Unione europea di condannare l'Italia per non aver rispettato la sentenza sulle discariche «abusive» che era stata emessa dalla stessa Corte nell'aprile del 2007 e di sanzionarla, per questo motivo, con una multa da cinquantasei milioni. Più un'ammenda da 256.819,20 euro al giorno per tutto il periodo che passerà dalla pronuncia di un'eventuale seconda condanna fino a quando la situazione italiana non sarà stata totalmente sanata.

«Nonostante gli impegni che erano stati assunti dalle autorità italiane nel 2007 e alcuni progressi significativi che sono stati compiuti - sottolinea la Commissione europea - soltanto trentuno discariche problematiche saranno bonificate entro la fine del 2012 e un calendario completo per l'ultimazione dei lavori è stato programmato unicamente per 132 discariche. Inoltre - mette ancora in rilievo Bruxelles - la Commissione non dispone di informazioni da cui risulti che l'Italia abbia istituito un sistema di controllo ade-

guato per evitare l'apertura di nuove discariche illegali».

L'Italia, ricorda l'esecutivo dell'Unione europea, occupa un «modesto» ventesimo posto, tra i ventisette Paesi della Ue, nella classifica dell'efficienza nella gestione dei rifiuti. Sul totale di quelli urbani ben il 51 per cento finisce in discarica (contro una media Ue pari al 38 per cento) e quelli riciclati non vanno oltre il 21 per cento (il 25 per cento nella media Ue).

La mappa delle discariche fuori legge vede al primo posto in Italia la regione Campania (ben 51), seguita dalla Calabria (43), dall'Abruzzo (37) e dalla regione Lazio (32). Davanti alla Commissione europea resta inoltre pendente la procedura d'infrazione aperta per la situazione delle discariche a Napoli. Secondo alcune fonti dell'Unione europea, infatti, la decisione odierna di Bruxelles potrebbe suonare come un avvertimento sul possibile, prossimo arrivo di un deferimento alla Corte di giustizia anche per il caso specifico campano.

«È certamente una constatazione amara, ma da tempo denunciavamo con tutte le nostre forze che la gestione dei rifiuti in Italia è fuori controllo», ha commentato il capo della delegazione dell'Italia dei valori all'europarlamento, Niccolò Rinaldi. «Purtroppo siamo rimasti completamente isolati. Su questo tema il nostro Paese è di fatto fuori dall'Europa». Erminia Mazzoni del Pdl, presidente della commissione petizioni del Pe, ha lanciato un appello per «limitare i danni», specie al Sud. «Confido nella difesa del ministro dell'Ambiente Clini. Spero che le iniziative annunciate servano a documentare un ravvedimento operoso».

E, proprio ieri, nella cosiddetta «terra dei fuochi» del napoletano - tra i comuni di Qualiano, Villaricca e Giugliano in Campania - è stata sequestrata dalla polizia una nuova discarica abusiva di circa 2500 metri quadrati in Campania. I miasmi, che si sprigionavano in seguito all'accumulo del materiale, sversato illecitamente, creavano molte difficoltà agli abitanti della zona, costretti a respirare aria insalubre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione
Alla Corte di Giustizia di Bruxelles la denuncia sulla mancata bonifica dei luoghi

Tredici titoli per ingannare il tempo: concorso tra giovani scrittori

Libri gratis nel metrò, la stazione diventa salotto

Emanuela Sorrentino

In metrò e funicolare non solo per viaggiare. Le stazioni si trasformano in salotti letterari con tanto di coloratissimi juke-box pieni di libricini rigorosamente tascabili da leggere durante le corse e, perché no, anche durante l'attesa del proprio treno. L'importante è abbinare al viaggio la lettura di una storia o di un racconto per conoscere nuovi autori e allargare i propri orizzonti culturali. E co-

si si potrà ingannare il tempo e staccarsi dai frenetici ritmi quotidiani sfogliando qualche pagina del libro scelto e magari scambiare con amici e compagni di viaggio l'emozionante racconto appena letto. Una sorta di «book crossing» a portata di binario. C'è chi ha puntato sulla comicità, chi ha preferito le storie romantiche (...).

> **A pag. 46**

Juke-box di libri la letteratura viaggia in metrò

Riparte il concorso Subway: gratis nelle stazioni i racconti dei giovani scrittori vincitori

Emanuela Sorrentino

In metrò e funicolare non solo per viaggiare. Le stazioni si trasformano in salotti letterari con tanto di coloratissimi juke-box pieni di libricini rigorosamente tascabili da leggere durante le corse e, perché no, anche durante l'attesa del proprio treno. L'importante è abbinare al viaggio la lettura di una storia o di un racconto per conoscere nuovi autori e allargare i propri orizzonti culturali. E così si potrà ingannare il tempo e staccarsi dai frenetici ritmi quotidiani sfogliando qualche pagina del libro scelto e magari scambiare con amici e compagni di viaggio l'emozionante racconto appena letto. Una sorta di «book crossing» a portata di binario. C'è chi ha puntato sulla comicità, chi ha preferito le storie ro-

mantiche e chi è riuscito a conquistarsi un ambito posto nell'espositore con un racconto noir. Gli autori, tutti giovanissimi così come gli illustratori, si sono cimentati in tematiche diverse ed appassionanti partecipando al bando nazionale.

Ieri, all'interno della nuova stazione Toledo della linea 1, la presentazione del concorso nazionale che promuove la lettura in metrò e sceglie gli autori per i prossimi libri con la partnership ormai consolidata tra Metronapoli e Subway Letteratura. Un primo, seguitissimo appuntamento che sarà replicato anche nelle prossime settimane con altri reading e workshop nelle stazioni napoletane. Nuovi lettori crescono in metropolitana, ma anche nuovi scrittori, grazie al bando nazionale che mira ad individuare gli autori che il prossimo anno potranno vedere il proprio lavoro distribuito nelle stazioni. E la Campania si conferma fucina di talenti con 422 autori che hanno partecipato all'ultimo ban-

do.

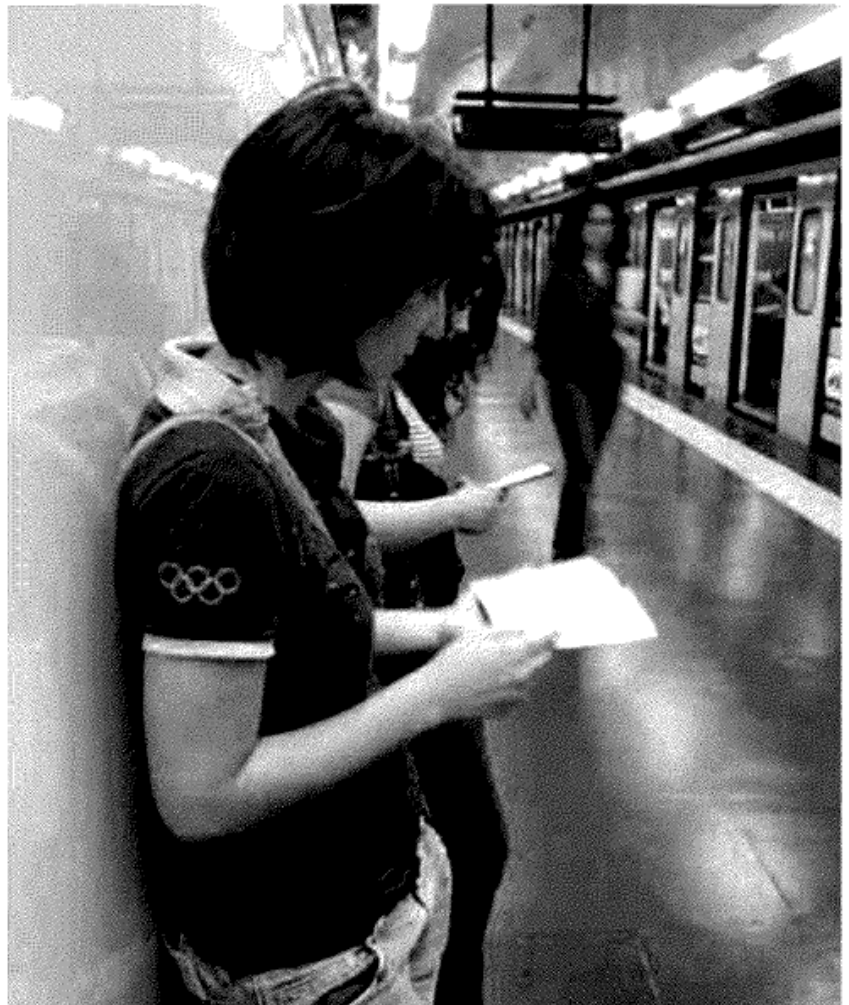
Da ieri e per tre settimane i viaggiatori potranno prendere gratuitamente i racconti vincitori della passata edizione per leggerli durante i propri viaggi. I volumi sono disposti nei juke box letterari presenti in molte fermate di metrò e funicolari. Non importa la durata del viaggio, ce n'è per tutte le esigenze: dal racconto familiare per otto fermate a quello di denuncia per sette, dal noir per nove fermate alla storia sentimentale ma non troppo per dodici. Ed è proprio quest'ultimo racconto dal titolo «Incontro» scritto da Marianna Diletto ad essersi aggiudicato il Premio Metronapoli 2012.

Tredici i libricini a disposizione dei passeggeri in tutta Italia, tra cui quello della vincitrice locale, la cui pubblicazione contiene l'intro-

duzione del sindaco Luigi De Magistris. E non è tutto: per un giorno la nuova stazione Toledo della linea 1 si è trasformata in un salotto letterario, con tanto di impianto audio, sgabelli, totem illustrati e persino un imponente leggio in cartone riciclato. Per i passeggeri in transito è stato possibile confrontarsi con finalisti e i vincitori che prenderanno parte anche alle prossime edizioni delle «conversazioni letterarie» animate dagli scrittori Pino Imperatore e Aldo Putignano. Info sulle stazioni Metronapoli in cui sono disponibili i totem con i racconti: www.subway-letteratura.org.

**L'iniziativa**

Il premio Metronapoli 2012 aggiudicato a «Incontro» di Marianna Diletto



Il progetto Stazioni come salotti letterari grazie al concorso Subway

L'intervista

L'assessore Di Nocera “Sulla cultura siamo fermi”

CONCHITA SANNINO

«**D**OVEVAMO *scassare*, certo e l'abbiamo fatto su molti fronti. Ma sulla cultura ora siamo fermi, e non abbiamo un euro disponibile per un solo progetto. Mistomovendo cercando strade alternative, privati e fondazioni, con cui immaginare un percorso. Allora chiedo a me stessa: ma la cultura non è mai indispensabile in questa città?». Antonella Di Nocera, assessore alla Cultura della giunta de Magistris, alza le mani, per una volta. Esquarcia il velo di un'amarezza tutta po-

litica, ma dalle profonde connotazioni pubbliche. «C'è una situazione di pre-dissesto non dichiarato che non ci permette neppure di finanziare gli enti culturali partecipati dal Comune. In una prima fase, ci siamo concentrati sul recupero d'immagine della città».

SEGUE A PAGINA 11



Antonella Di Nocera

“Caro sindaco, serve una svolta ora pensiamo alle periferie”

L'assessore Di Nocera: “Per la cultura non c'è un euro”

(segue dalla prima di cronaca)

CONCHITA SANNINO

CONTINUA Di Nocera: «Faticosamente — con il lavoro di tutta la giunta — abbiamo raggiunto un importante obiettivo, lo provano i dati sui flussi turistici in crescita. Abbiamo puntato sulle sinergie positive, sulla valorizzazione e su uno splendido lungomare difficile da riempire, ma va bene. Ora però dobbiamo affondare le mani in quello che oggi è il “cuore pulsante della città”, dobbiamo passare decisamente alla seconda fase. E dobbiamo spostarci nei luoghi dove c'è sete di cambiamento vero. E di cultura: sì, proprio ora che la città risulta più assediata dal crimine, dalla violenza e dalla crisi».

È un fiume in piena, la solitamente moderata Di Nocera, un passato di insegnante sostenitrice della scuola pubblica e del tempo pieno e di promotrice culturale nelle periferie napoletane dopo un dottorato di ricerca e master all'estero. E quando le si chiede conto della richiesta-appello di Rosanna Ferrigno, dice: «Quella ragazza ha mille volte ragione». La fidanzata di Pasquale Romano, l'innocente ucciso a Marianella, nella sua recente intervista a “Repubblica”, aveva spinto e interrogato direttamente le politiche del Comune. Chiedendo «cultura per questi ragazzi». Ed è questa provocazione che brucia alla Di Nocera: due volte, visto che l'assessore ha subito un analogo lutto 23 anni fa. Uno zio ucciso, un operaio Italsider, vittima innocente di camorra nella “strage di San Martino” a Ponticelli.

Assessore Di Nocera, Rosanna Ferrigno vi ricorda: “Bisogna lavorare sulla cultura”.

«Ora come ora, per un dovere di verità verso quella giovane donna, devo dire che possiamo fare davvero poco. E proprio questo mi addolora. Lo dico perché su questo si rifletta tutti: sindaco, giunta, comunità politica, opinione pubblica. Siamo ormai di fatto in una situazione critica. C'è qualche euro per i servizi essenziali, nulla per la cultura».

Pare che il suo assessorato non possa neanche finanziare gli enti culturali: Mercadante, Premio Napoli, Museo Filangieri e Storia Patria. La cultura non è mai indispensabile?

«Già, per la legge la cultura non è un servizio indispensabile. È vero, sono a rischio tutti i fondi per questi enti. Siamo in queste ore con

il fiato sospeso per gli atti per sbloccare i fondi: che rappresentano oltre la metà del budget per cultura e turismo. E se rischiano le eccellenze, figuriamoci il resto».

Il Forum delle Culture 2013 sembra naufragato: non è ancora finanziato, lei non ha delega, il sindaco è troppo impegnato per occuparsene, la Fondazione che esiste ad hoc deve occuparsi solo del vecchio debito. Davvero imbarazzante.

«Sul Forum mi sono espressa più volte e non ho cambiato idea: per me ha senso soltanto se è un evento con un programma partecipato e rappresenta — in una proiezione internazionale — un volano per far partire dei progetti stabili sui territori, che parlino ai giovani, lasciando un segno vero per la città».

Tra i vostri asset, almeno in teoria, c'è stata l'attenzione alle fasce disagiate e alle periferie.

«E mi voglio augurare che sia ancora così, perché io sono stata scelta da Luigi de Magistris proprio per la mia storia e le mie competenze maturate sul campo».

Ma poi non avete costruito nulla di culturalmente rilevante in una sola periferia. Non avete liberato, o affidato ad associazioni, un solo luogo. Di più: in tutte le sue iniziative organizzate in estate a Ponticelli o a Scampia il sindaco non c'era.

«Proprio di questo voglio ragionare. In quindici mesi abbiamo lavorato tanto e senza risorse. Avviato alcuni esperimenti interessanti come la produzione delle stagioni culturali insieme agli interlocutori (Il Natale, il Maggio e l'Estate del Maschio Angioino), il Premio Napoli nelle biblioteche municipali, o il radicamento territoriale del San Ferdinando con gli Atelier nel nome di Eduardo, o la gestione partecipata dell'ex Asilo Filangieri. Ma certamente mi chiedo laicamente: siamo sicuri di poter sviluppare questo tipo di azione per certi versi rivoluzionaria? Abbiamo bisogno di spazi, spazi, spazi. La politica culturale come io la intendo non si fa senza un luogo, una vocazione, una comunità. I territori non possono più aspettare: il Comune deve essere catalizzatore di energie positive dal basso. O c'è un luogo o sono solo chiacchiere. A Ponticelli negli anni '90, senza il “Pierrot” cosa avremmo fatto? Io voglio continuare ad essere portatrice di questo sguardo nell'amministrazione del Comune. Allora dobbiamo sbloccare, liberare spazi. È una tale urgenza.

A chi fa cultura e sviluppo del territorio ora sono queste le risposte che servono».

Non pensa che sia il momento, dopo i grandi eventi e il lungomare, di dedicarsi a cento azioni di politica culturale nelle periferie?

«Esatto, questa per me è fase due: la cultura che vive nella città estesa. Preferisco questa espressione al termine “periferie”, che soprattutto a Napoli — con un centro abitato da ceti popolari e una provincia senza soluzione di continuità — non ha molto senso».

Gira voce che in Comune lei mandi continuamente lettere riservate al sindaco e ai dirigenti per dire che ci sono 100

agenti della municipale al Vomero e 10 a Ponticelli.

«Diciamo che continuo a fare il mio dovere di cittadina esattamente come prima. Le cifre non so bene, ma il divario è innegabile. Ovviamente non mi metto a fare le polemiche inutili, ma se vedo che vedo che si può migliorare qualcosa, lo dico. A testa alta, sapendo di poter contare su un sindaco decisionista. Mi aspetto scelte radicali dal nuovo capo dei vigili».

Abbiamo rilevato che anche dopo l'assassinio di un innocente nessuno di voi, tantomeno il sindaco, è stato in mezzo alla gente della periferia ad ascoltare quella rabbia e quei bisogni.

«Se è così non posso fare altro che chiedere scusa. Anche io ero a Rimini per la Fiera del Turismo. Tuttavia, so bene che in questi momenti, più che “passerelle” che durano lo spazio di una mattinata, i cittadini alle istituzioni chiedono, come ha fatto Rosanna, azioni concrete e durature».

In sintesi, che risposta dà alla fidanzata di Lino?

«La sua voce, il suo volto, mi hanno fatto rivivere la pioggia di emozioni e il dolore sordo che ho vissuto sulla mia pelle tanti anni fa. Serve un messaggio di svolta vera, un pensiero

continuo, senza sosta, alla città, ai suoi giovani. Posso solo dirle: hai ragione, Rosanna, politica culturale è azione coerente, integrata sul territorio tra politiche educative, sociali e la promozione dei talenti, della creatività anche imprenditoriale delle persone, dei giovani. Vorrei continuare a fare questo lavoro ispirandomi alle buone prassi che si sono sviluppate proprio a partire dall'area nord di Napoli. Forse anche noi come amministrazione comunale dobbiamo imparare a essere più duri: come risposta alle faide chiediamo alla Regione meno soldi per il Forum delle Culture e più progetti per tenere le scuole e le biblioteche aperte il pomeriggio, e al governo un impegno serio non per progetti sulla dispersione, ma per il tempo pieno in tutte le scuole elementari. Ma cultura — nell'accezione di Ro-

sanna — è anche pretendere e fare in modo che i giardinieri curino i giardini e gli spazzini spazzino i marciapiedi. Questa è la rivoluzione del quotidiano che ancora non siamo riusciti a fare».

Chi è stato critico nei confronti del lavoro dell'amministrazione non se l'è passata bene con il sindaco. Teme ripercussioni?

«E perché mai? Le difficoltà che ho evidenziato sono ben presenti al sindaco. Vogliamo tutt'bene a Napoli. Quanto a me, mi è stata data l'opportunità di servire la mia città e sono mossa unicamente dal proposito di produrre, nel mio piccolo, qualche cambiamento. Il mio lavoro ha senso solo se le condizioni per produrre questo cambiamento si verificano».

L'appello di Rosanna

Ha ragione Rosanna, la fidanzata di Pasquale Romano: ma devo dirle che possiamo fare davvero poco, siamo in una fase critica. C'è un pre-dissesto non dichiarato

Il Forum nel 2013

Quell'evento ha senso solo se sarà volano per far partire dei progetti stabili, che parlino ai giovani, lasciando un segno per la città

La rivoluzione del quotidiano

Non siamo ancora riusciti a fare la rivoluzione del quotidiano: giardinieri che curano i giardini e spazzini che spazzano i marciapiedi

«Il sogno degli Zezi», documentario in rete

L'avventura degli Zezi, lo storico Gruppo Operaio di Pomigliano d'Arco oggi diviso in diversi tronconi e iniziata nell'estate del 1974, viene raccontata «Il sogno degli Zezi», documentario di Giuseppe Bellasalma e Benedetto Guadagno, disponibile gratuitamente on line (www.youtube.com/watch?v=qjdyesropgo) grazie alla Film Discaunt. Un intenso mosaico corale. Un lungo viaggio che ha visto e vede insieme operai, disoccupati, artigiani, intellettuali, teatranti, musicisti e strimpellatori di Pomigliano d'Arco e dintorni. Recuperando

il repertorio musicale e teatrale della tradizione orale, i Zezi hanno denunciato, a partire dal proprio vissuto, il disagio di un'industrializzazione che ha sconvolto e violentato il tessuto socio-culturale.

Il sogno di un gruppo lungo oltre trent'anni di rabbia e di passione, di lotte e di canzoni, di incontri e di tragiche divisioni.

Tanti gli intervistati, tra storici componenti del gruppo e più giovani sostenitori: Angelo De Falco, il fotografo Patrizio Esposito, Matteo D'Onofrio, Sebastiano Ciccarelli, Marcello Colasurdo, Gianni Mantice degli

Almamegretta, Tonino Esposito detto «'o stock», Antonello Paliotti, Daniele Sepe, Pasquale Terracciano e Luca Persico, alias «'o Zulù» dei 99 Posse.

CRISI E PAROLA SCRITTA

Senza le piccole librerie storiche le città italiane perdono l'identità

di ALDO CAZZULLO

Arrivi a Firenze, fai un giro di librerie, e non le trovi più. Nel tempo hanno chiuso Marzocco, Martelli, Le Monnier, la libreria del Porcellino, quella dell'Editrice fiorentina, Seber, Sp44, Aleph, la Cima (la prima ad aprire una caffetteria); e ora sta chiudendo pure Edison. Praticamente la città che ha inventato la lingua e la letteratura italiana è rimasta con due sole librerie «omnibus», rivolte a tutti i lettori: entrambe di catena, per quanto gestite con amore; e una attaccata all'altra.

Arrivi a Napoli, sali al quartiere borghese, il Vomero, e vedi che di librerie non ce ne sono più: chiusa la storica Guida, sta chiudendo pure la Fnac; mentre la Treves ha sbarrato l'antica sede di via Roma per riaprirne un'altra, molto più piccola. Accade in tutta Italia. A Venezia chiude la libreria di calle Vallaresso, a un passo da San Marco. A Verona chiude la storica Barbato di via Mazzini, la spina dorsale della città, per riaprire in periferia. E gli esempi potrebbero continuare.

Molte librerie indipendenti sono in grande difficoltà. La crisi addenta i Piccoli, anche in questo cruciale settore. Perché non sono a rischio soltanto posti di lavoro e volumi d'affari; sono pezzi di città che svaniscono, luoghi di aggregazione che vanno perduti, un patrimonio di cultura e di storia che si impoverisce. E' evidente che si deve fare qualcosa.

Il fenomeno non è nuovo. Ma con la crisi sta precipitando. La legge pensata per bloccare gli eccessi di ribasso, vale a dire gli sconti, alla fine si è rivelata controproducente. Perché, se girano meno soldi, e se la promozione diventa più difficile, si vendono meno libri.

Va trovata un'altra soluzione. Che non può consistere nell'andare contro la modernità. L'e-commerce si ricaverà spazi crescenti,

proprio come gli e-book (sia pure a ritmi diversi da quelli americani, dove sono messe male pure le grandi catene). L'unico modo per uscire dall'attuale crisi del libro, e per prevenire le crisi prossime venture, è lavorare sia sulla domanda che sull'offerta, sia sul fronte del cliente che su quello del commerciante, sia sul lettore sia sul libraio.

Non c'è dubbio che la cultura della parola scritta — e stampata — stia vacillando, proprio mentre si diffondono l'interesse per la vita pubblica e per il mondo globale,

insieme con la consapevolezza che l'informazione e i legami di interdipendenza tra i vari Paesi e i vari mercati condizioneranno sempre di più le nostre vite. Occorre diffondere l'abitudine al libro e il piacere della lettura fin dalla scuola. Non sarebbe male che la televisione dedicasse più spazio ai libri. Ma occorre anche formare meglio i librai. Come in tutti i mestieri che si tramandano di padre in figlio, può accadere che il talento passi attraverso le generazioni, o si smarrisca. Se qualcuno pensava che il mercato del libro garantisse una rendita, ora ha senz'altro capito di essersi sbagliato. Il mercato è anzi in continua flessione: a settembre di quest'anno faceva segnare meno 9 per cento rispetto al 2011, che pure era stato un anno negativo. A questo si aggiungono il caro-affitti, in particolare per i locali nei centri storici, e le difficoltà nell'accesso al credito. Si spiegano così i fallimenti, le rinunce, le chiusure.

Per fortuna, i librai italiani sono capaci di resistenza e di reazione. Il loro amore per i libri e per il mestiere li salverà. La passione, da sola, non è una condizione sufficiente; ma è necessaria. Il libraio del futuro dovrà sempre di più fare delle scelte. In Italia si pubblicano sin troppi libri. Si tratta di tenere quelli che

incontrano il gusto della propria clientela — a costo di non fare entrare novità che l'editore vorrebbe imporre —, e di ritagliare uno spazio per classici ed "evergreen" oggi introvabili. Una via può essere la specializzazione. Ma è importante anche mantenere aperto il canale con il pubblico, continuare o tornare a consigliare il cliente, investire tempo ed

energie non solo nelle defatiganti operazioni di esposizione ma anche nel conoscere e suggerire il contenuto dei libri. Salvare le librerie storiche, e i loro librai, è nell'interesse di tutti: di chi i libri li scrive, di chi li pubblica, di chi li compra. E degli italiani consapevoli che una libreria fa parte del paesaggio di una città, concorre a definirne l'identità, ne custodisce un frammento di anima che non deve volare via.

Lettera aperta Noi insegnanti che lavoriamo più di 18 ore

Mila
Spicola



● **AL VICEMINISTRO ROSSI DORIA E AI SEGRETARI DEI SINDACATI DELLA SCUOLA**, domani 26 ottobre a Palermo ci sarà un'assemblea spontanea dei docenti e l'oggetto di discussione sarà una bozza di documento in cui si legge: «Chiediamo con questo documento, (a cui potete aderire), a tutti i sindacati confederali e non, che giungano a una piattaforma rivendicativa unitaria che comprenda, oltre all'adeguamento del contratto nazionale di lavoro due punti fondamentali:

- Il blocco della proposta di aumento delle ore frontali di sei ore (come anche di una)
- La formalizzazione delle ore non conteggiate, delle ore impegnate a scuola in attività collegiali funzionali all'insegnamento: collegi, consigli, dipartimenti, programmazione, scrutini, registro elettronico, ricevimenti. Conteggiate insieme e come le 18 ore. Cioè una riflessione sul riconoscimento del lavoro quantificabile effettivamente svolto. Noi non siamo «quelli delle 18 ore».

Se un merito ha avuto la proposta dell'aumento delle ore di lavoro frontale, in mezzo a tutti i demeriti, è quello di aver attivato una riflessione collettiva sul tema del riconoscimento collettivo del lavoro dei docenti. Riconoscimento assente per adesso. Penso che la «narrazione collettiva» sul lavoro docente si basi fundamentalmente su un racconto mistificante fatto di tanti elementi. Il più immediato è il numero «18 ore». Non basta allora affannarci a bloccare l'aumento delle ore di elezione frontale. Serve altro. Ben altro.

È inutile che tutti ci affanniamo a dire che lavoriamo di più e oltre quelle ore, è inutile che ci affanniamo nel ribadire che la funzione educativa del lavoro docente va oltre le quantificazioni. Non è linguaggio che «passa» nel Paese a causa della macchinosità tecnica e organizzativa di un sistema complesso quale è quello della scuola. Quello che passa è che noi lavoriamo solo 18 ore e non vogliamo lavorare di più. Tutto il resto del lavoro è «discrezionale» perché non rientra nel conteggio. Ci siamo interrogati su come fare e cosa fare, e, secondo noi, i nostri interlocutori di rivendicazione non sono le forze di governo, le forze politiche o le forze sindacali. I nostri interlocutori sono i cittadini ed è a loro che dobbiamo spiegare. Dentro il nostro luogo di lavoro noi lavoriamo con foglio di presenza in collegi dei docenti, consigli di classe, dipartimenti disciplinari, organi di programmazione, rice-

vimenti obbligatori, scrutini. Non sono ore «bianche» o discrezionali ma lavoro svolto dentro un luogo di lavoro.

Io non lavoro dentro il mio luogo di lavoro 18 ore, è falso affermarlo ed è falso certificarlo, ma un tot monte di ore settimanali (che superano di parecchio le 24) e che per adesso rimangono nel limbo delle «attività funzionali all'insegnamento». Mi chiedo: è giusto non conteggiarle? Posto che sia giusto operare una misura quantitativa delle ore di lezione frontale, è giusto non farlo per le ore, funzionali a quell'ora, obbligatoriamente svolte a scuola? Se ragiono per difetto si tratta di un'ora di attività sommata all'ora di lezione e dunque sarebbero 18+18. Bene che vada. Perché a me è successo di stare per scrutini a scuola dalle 8 del mattino alle 22 per tre giorni di fila. E non sono un'eccezione.

Il tempo è un diritto-dovere che va calcolato per tutti i lavoratori del sistema statale. Non è un'offesa al concetto di lavoro minimizzare il tempo? Se non è così mi si tolga dal contratto il numero 18, o il numero 24. A scuola la quantità non coincide con la qualità, stiamo ripetendo tutti. Ed è vero. Ma attenti perché arriva la fregatura: con questa frase, manomettendola, hanno tolto tempo alle ore di lezione dei ragazzi. Chiediamo che si formalizzi nella contrattazione nazionale il numero vero di lavoro a scuola intanto, il resto verrà subito dopo. Per un dovere reale e insopprimibile di fornire al Paese e ai cittadini che pagano tasse una fotografia reale e non un fotomontaggio. Non siamo quelli delle 18 ore e nessuno lo sa o vuol saperlo. Voglio il riconoscimento reale del mio lavoro, non di più ma non di meno. Se il Paese legge sulla carta contrattuale e sente un racconto reale e non mistificatorio del mio lavoro per quello che è, cioè già adesso fatto di 28, 30, 35 ore settimanali reali di lavoro svolto a scuola, nessuno si permetterà di stupirsi se chiederò adeguamenti salariali, tutele per la salute, tutele connesse al luogo di lavoro (sempre meno sicuri e vivibili). E si parlerà di flessi-

bilità ragionando sul vero e non sul manomesso. Non sarò considerata come una privilegiata che pure si lamenta, ma come una scema che non lo ha fatto prima. E se il Paese lo comprende, le forze politiche, i governi, non potranno far altro che prenderne atto, senza strumentalizzare a proprio esclusivo vantaggio le mistificazioni.

Dal dolore alla verità il nostro impegno

Luigi Ciotti*

Pone questioni importanti, la lettera-appello della "Fondazione Polis" dopo la morte del giovane Pasquale Romano, ennesima vittima innocente del crimine organizzato. È importante che i famigliari delle vittime innocenti delle mafie non siano lasciati soli. Libera non si limita a sostenerlo: da sempre la vicinanza ai famigliari è un caposaldo del suo impegno. Oggi quest'impegno si articola in una molteplicità di progetti, tocca i territori di ogni parte d'Italia, coinvolge scuole, associazioni, amministrazioni e realtà professionali.

> Segue a pag. 47

Dal dolore alla verità...

Luigi Ciotti *

Questo è possibile anche grazie all'apporto di persone meravigliose che, sostenute, sono riuscite prima a reagire, poi a trasformare il loro dolore in ricerca di verità e impegno per la giustizia.

Ben venga, quindi, questo trasversale protocollo d'intesa che si propone di fare sentire meno solo chi è stato colpito negli affetti dalla violenza del crimine organizzato. Così come è condivisibile l'idea di una cabina di regia che coordini gli interventi volti a creare le condizioni di una maggiore sicurezza sociale.

Iniziativa positiva, quindi. Ma, aggiungo umilmente: non sufficienti. Credo sia il caso di ribadirlo, di sottolinearlo con forza. Una "rete" di protezione sociale va creata prima, non solo dopo. Non possiamo continuare a rincorrere gli omicidi e i fatti di sangue: dobbiamo cercare di prevenirli. Ma prevenirli vuol dire creare le condizioni per una società meno diseguale, meno selettiva, meno individualista, più capace di costruire e alimentare il bene comu-

ne. La violenza trova terreno fertile dove a comandare è la forza, non i diritti. E i diritti vengono prima della legalità: sono le responsabilità che ciascuno si assume nel prendere coscienza che la sua vita si declina al plurale, acquisisce valore solo nella relazione con gli altri.

Allora certo la classe dirigente deve fare la sua parte. Il che comporta senz'altro scelte economiche più mirate - inclusi tagli a onerosi capitoli di spesa come quelli degli armamenti o di alcune "grandi opere", sulla cui utilità sociale rimane più di un dubbio - così come è vano pensare di contrastare il crimine senza un maggiore investimento sul lavoro, sulla scuola, sulle politiche sociali e giovanili. Solo riducendo le disuguaglianze possiamo fermare un impoverimento che, oltre che materiale, è culturale e spirituale, impoverimento di speranze.

E tuttavia il cambiamento non può prodursi se non siamo innanzitutto noi a cambiare. La presenza secolare delle mafie, il dilagare della corruzione, la diffusione dell'illegalità, la persistenza degli abusi

e il furto di bene pubblico, si radicano in una caduta etica che interpella le coscienze di ciascuno di noi. Né può valere a discolorare il fatto di non trarre personale vantaggio dall'andazzo generale. Nella situazione a cui siamo arrivati, l'inversione di tendenza può nascere solo da una maggiore assunzione di responsabilità, da un considerare anche l'omissione - il non fare o il fare troppo poco - come una forma di complicità.

Ecco allora che il cambiamento auspicato dalla lettera-appello non può valere solo per Napoli e la Campania, e soprattutto non può valere solo per chi abbia un ruolo pubblico nella vita sociale del paese. Vale per ciascuno di noi.

Lo sappiamo bene: la democrazia è il più libero ma anche il più fragile dei sistemi politici, quello che per funzionare richiede l'impegno e la partecipazione di ogni cittadino. In democrazia, la delega riguarda la rappresentanza "politica", non certo l'impegno morale.

Smettiamola quindi di essere cittadini a intermittenza

e costruiamo un cambiamento attraverso le tre condizioni necessarie per promuoverlo: continuità, condivisione e, prima di tutte, corresponsabilità.

È il sentirci liberi nella libertà degli altri, il più efficace antidoto a ogni forma di violenza.

**Presidente di Libera*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I silenzi sulla Terra dei fuochi

Raffaele Raimondi *

La magistratura spesso non si preoccupa a sufficienza del protrarsi di un reato in corso quando la sicurezza e la salute sono affidati alla preventiva vigilanza di organi preposti al controllo. Se dunque una dissenata impresa mette in pericolo la salute e la sicurezza delle maestranze e degli abitanti nell'area, i magistrati attendono, fiduciosi, una relazione da quegli organi prima di intervenire.

> Segue a pag. 47

I silenzi sulla Terra...

Raffaele Raimondi *

Senza rendersi conto che in questi ultimi decenni troppo spesso le autorità di vigilanza, fuorviate dalla politica, si sono dimostrate compiacenti, volutamente inerti o addirittura colluse.

All'esordio del suo mandato il presidente Napolitano, molto attento ai problemi della sicurezza sul lavoro,

evidenziò lo scaduto funzionamento degli organi di controllo, prendendo spunto dall'incendio, che, nell'estate del 2006, si sviluppò in una fabbrica di materassi a Montesano in provincia di Salerno. Nella circostanza, a causa della plateale violazione delle misure di sicurezza, persero la vita due giovani operai e le persone abitanti nella circostante area sfuggirono miracolosamente alle fiamme. Al riguardo il presidente sollecitò «un rigoroso accertamento delle responsabilità degli organi preposti a compiti di vigilanza, che, omettendo di far rispettare le misure di sicurezza, non avevano impedito che il grave incidente si verificasse». Troppo evidente nell'intervento di Napolitano era il richiamo a questo principio: «Non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire equivale cagionarlo» (art. 40 c.p.).

In altre parole i controllori inadempienti non sono meno responsabili dei trasgressori. E, come tali, vanno incriminati.

Malgrado il monito del presidente Napolitano, troppo spesso invece la magistratura è rimasta ai bei tempi in cui gli organi di controllo funzionavano, accertando e contrastando il protrarsi dei danni alla sicurezza e alla salute delle persone. Sicchè, anche quando i relativi reati sono divenuti di pubblica ragione, ancora oggi molte Procure continuano a confidare nel preventivo e tempestivo intervento degli organi di controllo. Come sembra sia accaduto per il disastro ambientale prodotto dall'Ilva, che, per ammissione dello stesso ministro Clini, andava innanzi da anni. Senza nulla togliere al pur lodevole impegno dei magistrati di Taranto, se però, in applicazione del suaccennato principio, essi avessero per tempo chiesto ragione alle autorità di controllo del mancato contrasto allo spaventoso inquinamento in atto, le «ulteriori conseguenze del reato», così eufemisti-

camente definite, sarebbero state meno drammatiche. Per gli abitanti e per i lavoratori. Mal'Ilva di Taranto è soltanto il caso più clamoroso. Qualcosa del genere sta accadendo anche in Campania. Dove in provincia di Napoli e in quella di Caserta l'inadeguato smaltimento dei rifiuti ha prodotto già da alcuni anni, col conseguente incremento di tumori, un disastro ambientale. Reato, questo, già ammesso dallo stesso Governo nella motivazione del decreto legge con cui nell'ottobre del 2006 spedì Guido Bertolaso a porvi rimedio. Non pare tuttavia che gli enti deputati alla vigilanza finora si siano dati molta pena della situazione. Pure da tempo essa è stata denunciata dalla stampa scientifica internazionale, da autorevoli clinici del settore, ora da migliaia di cittadini e finanche dai parroci dell'area contaminata.

**Presidente Corte
di Cassazione*